

Mezzo giorno e mezzo no.
Realtà, rappresentazioni e tendenze
del cambiamento meridionale

di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli

Non c'è verso: il Mezzogiorno sopravvive cocciutamente a se stesso. Sembra che il millennio sia destinato a finire senza che questa «secolare» questione possa dirsi conclusa o almeno avviata a soluzione. Cambia, in Italia, il sistema politico; si modificano radicalmente i tratti della struttura sociale; scompare del tutto ogni residuo del mondo contadino, mentre la stessa classe operaia si vaporizza perdendo la sua forza di aggregato sociale; l'economia si globalizza e cambiano i suoi stessi parametri valutativi, che definiscono contesti cooperativi e concorrenziali ben più vasti del passato.

Cambia tutto. È cambiato tutto. Ma il Mezzogiorno sembra inamovibile, ai primissimi posti nella graduatoria dei grandi problemi italiani. Né si può fare a meno di notare un aspetto paradossale di questa persistente centralità. La questione meridionale non finisce nemmeno quando ad essa se ne contrappone un'altra opposta e speculare, quella del Nord. Anzi: neanche la «questione settentrionale» impedisce al Sud di proiettare la sua ombra sullo spazio civile del nostro paese (*Questione settentrionale*, «Meridiana» 1993).

Il «divario» rimane insomma la parola magica della più generale questione italiana, che si polarizza ulteriormente e vede schierarsi il segmento territoriale forte contro quello debole, non più come se il primo dovesse aiutare l'altro ad assimilarsi, ma come se ne dovesse sconfiggere una volta per tutte le insopportabili pretese: «mors tua, vita mea».

Il paradosso scientifico non è meno grave ed imbarazzante: per chi lo studia, il Mezzogiorno è cambiato in modo veramente impressionante. Negli ultimi dieci anni – per prendere a parametro il periodo che ci separa dall'uscita del primo numero di questa nostra rivista – le trasformazioni sono state così radicali da risultare inimmaginabili pu-

re a noi, che della tesi del cambiamento eravamo stati i più intransigenti sostenitori. Cambia, il Mezzogiorno; ma cambia assai meno la *cultura* della questione meridionale. Si sminuzza, in una serie di pregevoli apporti analitici, l'indagine economica e sociale, ma resta intatto il vecchio apparato delle retoriche meridionalistiche: intatto, anche se sempre meno convinto, più debole, più rassegnato. Come se la voce non riuscisse più quasi ad uscire dalla gola.

Ostinati, procediamo nel nostro sforzo di comprensione. Restiamo convinti che quello del Mezzogiorno non sia altro che un angolo visuale per scorgere gli interi problemi della società italiana; anzi, un osservatorio, un «pezzo di mondo» dal quale guardare alla più vasta modernizzazione dell'Occidente contemporaneo (*Presentazione*, «Meridiana» 1987). Sappiamo che la prospettiva scelta non può darci ideologiche certezze, ma ci chiama ad un continuo aggiornamento della nostra capacità analitica. E dunque, continuiamo a porci l'interrogativo: che cos'è il Mezzogiorno d'Italia? Che cosa è oggi questo pezzo di paese? Come lo si può rappresentare scientificamente in modo tale da accrescerne anche la consapevolezza civile?

1. *Il gioco delle peculiarità.*

Come tutti gli aggregati storici, il Mezzogiorno è insieme un luogo della realtà e un territorio della rappresentazione. Anzi, più di tanti altri, è stato ed è un territorio della rappresentazione prima ancora che un luogo della realtà: uno spazio in cui la memoria ha fissato la realtà, fino a sopravanzarla, a prescindere, a sostituirla. Il Mezzogiorno è stato – ed è ancora, per certi versi – la più grande metafora territoriale dell'Italia unita. Questo carattere ridondante dell'immagine rende necessario un esercizio continuo di raffronto con la realtà, una sorta di tentativo di riduzione della specificità meridionale, un gioco che si potrebbe chiamare «il gioco delle peculiarità».

Dire «peculiare», infatti non vuol dire né «anomalo», «malato», «deviante», né «omologato», «eguale a tutto il resto», «privo di connotazioni». Dire peculiare vuol richiamare esattamente la geografia e la storia, cioè quel complesso bagaglio di eredità materiali e di sedimenti, di culture e di istituzioni che fanno di un territorio quello che è e che definiscono gli ambiti dei suoi possibili sviluppi.

È il gioco delle peculiarità, così definito, il gioco a cui sta giocando – da dieci anni – «Meridiana». Sarà bene richiamarne qui brevemente le regole essenziali.

In primo luogo, è un gioco imposto. Quando le forme della rappresentazione collettiva ripropongono in modo così insistito, e addirittura continuamente rilanciano, l'idea della diversità meridionale, l'unica risposta possibile sta proprio in un processo di scomposizione analitica che permetta di leggere, precisare, definire, ed eventualmente mettere in discussione, la diversità in questione.

In secondo luogo, è un gioco appassionante, e non una sterile esercitazione retorica, se – dopo avere riconosciuto il valore e la forza delle rappresentazioni, che sono anch'esse alla fin fine realtà, spesso sedimentata e solidificata – ci si concentra a parlare con cognizione di causa della «cosa» rappresentata.

In terzo luogo, è un gioco civilmente appassionante: non per trarne, come si vorrebbe ricavare da parte di qualche nostro arguto interlocutore, indicazioni di «impegno», di connessione lineare e diretta tra etica della ricerca e appartenenza politica. Al contrario, la rivisitazione analitica toglie di per sé spazio agli usi troppo scopertamente ideologici e politici delle peculiarità medesime. L'effetto «civile» che così si ottiene – quello di deideologizzare la cosa, di parlare con i piedi per terra, di togliere i fumi – può essere più o meno voluto, cercato, posto in evidenza: ma esso è insito in ogni ricognizione che non voglia essere stereotipizzante.

Ma vediamo di andare un po' più in là: quali sono le regole della scomposizione analitica?

Da un lato, è evidente che le peculiarità prese in considerazione non devono necessariamente essere presenti in modo totalmente uniforme e omogeneo nel contesto territoriale considerato. È possibile che vi siano singoli elementi di realtà che le contraddicono, senza che però la percezione complessiva delle vocazioni di quel territorio si modifichi. D'altro canto, non basta che le peculiarità siano sporadicamente presenti perché se ne possa dedurre la loro definitiva sanzione. Si potrebbe dire che una peculiarità, per essere tale, deve almeno essere presente in modo stabile e diffuso nel contesto considerato: è stato detto che la sua riscontrabilità dev'essere almeno maggiore della sua non riscontrabilità (Salvemini 1995).

C'è poi un problema di configurazione spaziale di queste peculiarità. Se ne riscontra una presenza per «centro e raggi», o per «fuochi sparsi»? Come si colorano le sue mappe? E c'è anche un problema di evoluzione diacronica. Si «muovono», queste peculiarità, nel tempo? E verso dove? Come cambiano i loro connotati?

Come si vede, il gioco delle peculiarità è un esercizio ad alto contenuto empirico. Solo una matura strumentazione scientifica e un con-

sapevole dominio concettuale consentono al giocatore di impadronirsi del gioco. Il quale, se condotto con consapevolezza, è un gioco «mezzano», fatto di sfumature, di *nuances*: non può essere un gioco *estremo*, altrimenti diventa subito estremistico; diviene la carta con cui forzare politicamente la rappresentazione di un contesto, per esaltarlo o per combatterlo; più spesso per metterne in crisi, dall'interno o dall'esterno, i potenziali evolutivi.

Veniamo alla realtà meridionale. Sarebbe davvero ingenuo pensare che la critica da noi condotta al Mezzogiorno come «grande tutto» (ossia a quel vasto aggregato uniforme e compatto che a partire da Giustino Fortunato è stato l'oggetto del «meridionalismo») debba condurre all'opposto, a un'idea di Mezzogiorno come «grande niente», come territorio di elezione delle più radicali discrasie e disomogeneità. Il Mezzogiorno è uno e sono tanti, singolare e plurale, esiste e non esiste, si vorrebbe dire, «per definizione»: come in tutti i casi in cui un oggetto storico sia identificato da una connotazione forte, che quindi è necessariamente anche forzata. È il gioco tra l'uno e i molti, quello che ci situa ad un livello di rappresentazione il più possibile vicino alla realtà, e cioè il più possibile foriero di conoscenza.

Si è già accennato al fatto che il gioco delle peculiarità meridionali deve essere un gioco diacronico. Ma su quale filo disporre continuità e rotture della storia meridionale? Se il filo fosse quello di un lineare storicismo, organizzato attorno all'idea di un «progresso» meridionale, il gioco sarebbe relativamente semplice. Tutti i misuratori potrebbero confluire in un unico piatto della bilancia: quello, appunto, dell'arretratezza. Invece, il gioco mostra andamenti complicati, frastagliati e frammentari.

Certe volte, in un sistema territoriale come quello meridionale, le mutazioni si sviluppano come conferma nel tempo di una peculiarità; altre, come nuovi aggiornamenti; altre ancora, come rotture di continuità, come salti e scansioni che possono comportare addirittura un cambiamento di percezione dell'oggetto.

Nel prendere in considerazione il «Mezzogiorno oggi», come noi qui ci proponiamo di fare, è quindi importante sottolineare il valore di questo «oggi». È un oggi che a seconda dei casi comporta una più o meno forte incorporazione di passato: come abbiamo detto altre volte, è un presente più o meno lungo, quello che dobbiamo considerare. E se il parametro della misurazione è alla fin fine l'oggi, persino quando l'oggetto dell'analisi sia – poniamo – il Mezzogiorno ottocentesco o quello primo-novecentesco, a maggior ragione, quando parliamo del Mezzogiorno attuale, dovremo considerare l'evoluzione che si è avuta

nella percezione dell'oggetto, l'aggiornamento della sua rappresentazione, come punto di partenza del nostro gioco delle peculiarità.

2. Sei terreni, più uno.

E veniamo, allora, al «Mezzogiorno oggi». Quale rappresentazione ce ne viene restituita dal senso comune, dall'opinione diffusa? E quale descrizione un po' più vicina alla realtà possiamo cercare di darne?

Sceglieremo sei terreni strategici sui quali focalizzare la nostra analisi:

- la dotazione infrastrutturale;
- il sistema produttivo;
- il mercato del lavoro;
- il cosiddetto «senso civico»;
- la criminalità organizzata;
- il sistema politico-elettorale e i comportamenti di voto.

Come si vede, si tratta di punti che sono tutti parte integrante dell'identità e dello stereotipo meridionale. Il Mezzogiorno è «peculiarre», sembra ripeterci la rappresentazione diffusa, perché soffre di una sottodotazione infrastrutturale permanente, nonostante la pluridecennale e ridondante politica delle opere pubbliche; perché è refrattario allo sviluppo produttivo diffuso e autosostenuto, nonostante la generosità del sistema di incentivazione pubblico delle imprese; perché è particolare il suo mercato del lavoro, affetto da un tasso di disoccupazione di gran lunga più elevato e strutturalmente diverso da quello del resto (dell'Italia, dell'Europa, dell'Occidente, e via parametrando); perché le forme della criminalità organizzata configurano tuttora un mancato o precario monopolio statale nell'uso della forza, e una presenza di poteri territoriali armati che rende diversa, per qualità e quantità, la questione della legalità e dell'ordine pubblico; perché il tasso di «civicness», di spirito pubblico, di senso dei valori condivisi, di automatismo e impersonalità delle regole è troppo basso, e comunque tale da configurare un tipo antropologico meridionale non assimilabile a quello del resto (ancora una volta, dell'Italia, dell'Europa, dell'Occidente ecc.); infine, perché i comportamenti elettorali si orientano su una persistenza, e anzi recrudescenza, del voto di scambio, della connessione elettorale-clientelare, che mina alle fondamenta la stessa tenuta di un sistema democratico, inficiandone e distortandone il meccanismo di base: la formazione del consenso e la selezione dei gruppi dirigenti.

Un ulteriore punto, quello dei cosiddetti «trasferimenti al Mezzogiorno» – e cioè il sistematico spostamento «a perdere» di risorse fi-

nanziarie altrimenti e altrove prodotte, a sostegno di questo contesto territoriale – è una specie di corollario di quelli già esposti. A prescindere, infatti, dalle polemiche circa l'entità effettiva di questi trasferimenti – peraltro in drastico calo negli ultimi anni: attualmente concorrono per l'11 per cento circa alla formazione delle risorse disponibili meridionali contro il 16 per cento degli anni ottanta – il problema che viene posto, normalmente, riguarda la loro scarsa o nulla efficacia in termini di accrescimento dello stock infrastrutturale, di potenziamento del processo di accumulazione industriale, di espansione della base occupazionale, di riduzione dell'influenza della criminalità organizzata, di incremento del potenziale di «civicness», e di «ripulitura» del sistema politico da funzioni improprie. Se i trasferimenti fossero percepiti come utili per ottenere questi effetti, forse li sosterebbe persino Bossi...

È per questo motivo che non ci occuperemo direttamente del problema dei trasferimenti. Se infatti la peculiarità non viene individuata nella quantità dei trasferimenti pubblici verso il Mezzogiorno, ma piuttosto nella loro inefficacia ai fini di una soluzione dei problemi prima evidenziati, va da sé che questa inefficacia si presuma come più o meno voluta dalle classi dirigenti, locali e nazionali, con lo scopo di perpetuare le distorsioni del sistema meridionale, assicurandosene i favori (Franzini 1996). La risposta «antimeridionalistica», da questo punto di vista, è diventata radicale e tende a risolvere il problema con l'indipendentismo secessionistico (il «federalismo» è invece solo un bel pasticcio intermedio, che vorrebbe salvare capre e cavoli...).

In fin dei conti, dunque, sono i sei temi indicati – ci sembra – quelli che «fanno questione».

Proviamo a vedere molto brevemente, per ciascuno di essi, come sarebbe utile e possibile provare a colorare la mappa, indicando eventuali persistenze e modificazioni dei fenomeni, sia in termini di estensione territoriale sia in termini di qualità intrinseca.

Prendiamo per buono che su ciascuno di questi punti esistano elementi di realtà che possono alimentare il gioco della peculiarità, e proviamo però, secondo il nostro costume, a complicare, raffreddare, distinguere. Proviamo a ragionare.

3. «Mancanza» di infrastrutture?

«Lo stock infrastrutturale meridionale è lontano da livelli quantitativi accettabili e, soprattutto, compatibili con lo sviluppo economico»:

è senz'altro questo uno dei *refrain* più ricorrenti nel dibattito sul Mezzogiorno. Paradossalmente, la carenza di infrastrutture – dopo mezzo secolo di massicce politiche pubbliche locali, regionali, nazionali e comunitarie, destinate ad accrescere la dotazione infrastrutturale delle regioni del Sud – è tuttora diffusamente considerata la diseconomia principe dell'arretratezza meridionale, il «fattore ostativo» della crescita imprenditoriale e della stessa modernizzazione civile, la esternalità più negativa ai fini della promozione di uno sviluppo endogeno. «Più infrastrutture», è ancora la ricetta che accomuna indistintamente organizzazioni imprenditoriali e sindacali, governanti e partiti, parlamentari ed amministratori locali.

A parte l'inoscidabilità analitica e propositiva della tesi, è assai singolare che i sostenitori della riproposizione della politica delle opere pubbliche come preconditione per lo sviluppo trascurino di riflettere sull'esperienza storica di questo secondo dopoguerra, allorché alla rilevante crescita della dotazione infrastrutturale del Sud non si è sempre associato un altrettanto sostenuto sviluppo economico locale. La dilatazione quantitativa del capitale fisso sociale, cioè, non sempre è stata di per sé sufficiente a garantire la rottura dei circoli viziosi del sottosviluppo meridionale, tantomeno a ridurre il grado di refrattarietà ambientale alla crescita industriale ed imprenditoriale. La debolezza della connessione è emblematicamente evidenziata dal fatto che è possibile scorgere nel Mezzogiorno odierno aree caratterizzate contemporaneamente da un sovradimensionamento infrastrutturale e da un deficit di sviluppo, come ad esempio in molti dei nuclei e degli agglomerati industriali sparsi nelle province meridionali, oppure aree relativamente sottoinfrastrutturate, ma con un apprezzabile grado di sviluppo economico.

Le infrastrutture non sono dunque l'unico prerequisito dello sviluppo, tanto più in un'epoca come quella attuale nella quale la crescita dipende sempre più da condizioni non economiche e dalla disponibilità di fattori immateriali, intangibili, ambientali. Non è che la dotazione di strade, porti, ferrovie, aree industriali attrezzate, aeroporti e dell'insieme degli altri ingredienti fisici di base della crescita economica sia ormai una variabile ininfluenza sulla quantità, la qualità e le potenzialità dello sviluppo regionale. Tutt'altro. Il capitale pubblico infrastrutturale continua a giocare un ruolo cruciale nella determinazione della produttività dei fattori della produzione. Piuttosto, la tendenza alla de-materializzazione delle catene del valore e dei cicli produttivi, la globalizzazione e la turbolenza dei mercati tendono a configurare sempre più domande di sistemi infrastrutturali sobri, flessibili e in-

terconnessi: l'opposto, cioè, delle ridondanti e rigide infrastrutture puntiformi, tipiche della precedente fase fordista.

Cosicché la connessione tra infrastrutture e sviluppo è oggi assai più complicata rispetto al passato quando, nel generalizzato deserto infrastrutturale, anche una singola opera pubblica poteva risultare decisiva per il decollo economico di uno specifico contesto territoriale. Ora, in presenza di dotazioni diffuse di capitale fisso sociale di base, i vantaggi competitivi territoriali si conseguono con mix di prerequisiti socio-economici e infrastrutturali ben più ricchi e articolati, mentre la semplice dotazione di infrastrutture fisiche, ancor più se non inserita in reti spaziali e funzionali complesse, non costituisce più un vantaggio apprezzabile per lo sviluppo locale. L'enfasi acritica sull'opzione infrastrutturale può offuscare questo composito set di altre precondizioni dello sviluppo, anche se le difficoltà di concepimento e di attivazione degli interventi immateriali contribuiscono a rendere irresistibile la deriva infrastrutturale.

D'altro canto, è la stessa teoria del *linkage* infrastrutture-sviluppo ad essere posta in discussione, al punto da venire giudicata come un corpus di spiegazioni «deboli», se non residuali, degli esiti della crescita economica e della produttività relativa di una regione. Infatti, a parte i notevoli problemi di misurazione del contributo degli investimenti infrastrutturali allo sviluppo, i risultati di ricerca più recenti sembrano indicare una trascurabile elasticità (tra 0,1 e 0,2) della produzione alla dotazione di infrastrutture da parte di una regione o di un settore (Holtz-Eakin-Schwartz 1994). Questa modesta elasticità dell'output allo stock infrastrutturale è spiegabile sia con il fatto che l'utilità delle opere pubbliche dipende sempre più dal loro uso efficiente e dalla loro qualità, sia con il fatto che il mix infrastrutturale è tanto più efficace quanto più esso è «dedicato», cioè congruo con la specializzazione delle strutture economiche regionali (Pellegrini 1995).

Inoltre, è stato evidenziato il crescente legame di funzionalità reciproca tra stock infrastrutturale e produttività dei settori privati, per cui si verificherebbe sempre più che è lo sviluppo economico a generare aumenti degli investimenti infrastrutturali e non viceversa (Gramlich 1994; World Bank 1994). Le evidenze empiriche suggeriscono infatti che via via che una regione si sviluppa, le infrastrutture tendono ad adattarsi alla nuova struttura della domanda. In particolare, la quota dei servizi nei comparti dell'energia, dei trasporti e delle telecomunicazioni sul totale dei servizi erogati aumenta rispetto a quella dei servizi di base, quali l'irrigazione e il rifornimento idrico. E per esempio, nel corso dell'ultimo trentennio nei paesi in via di sviluppo, pur

nel quadro di una generalizzata e spettacolare crescita delle infrastrutture e della disponibilità pro-capite di servizi, l'incremento maggiore si è registrato nell'Asia orientale e il minore nell'Africa subsahariana, a riprova quindi della robusta influenza della crescita economica sulla dotazione infrastrutturale.

Ne consegue che politiche infrastrutturali che anticipano scorrettamente l'evoluzione della domanda tendono ad implicare un aumento dei costi e delle rendite a carico del sistema economico, nonché inefficienze allocative, piuttosto che stimoli alla crescita. Sarebbe proprio questa scollatura tra domanda e offerta infrastrutturale a caratterizzare il caso italiano nel corso dello scorso decennio, allorché la sostenuta crescita degli investimenti pubblici relativamente indipendente dalla domanda, associata all'inefficienza dei sistemi di regolazione, avrebbe comportato un eccesso di costi di gestione delle opere realizzate (Barbieri-Causi 1995). Peraltro, questa relativa indipendenza dell'offerta dalla domanda non può neppure essere collegata al conseguimento di obiettivi di perequazione e di riequilibrio territoriale, giacché le analisi empiriche mostrano come la destinazione territoriale della spesa pubblica infrastrutturale italiana sia per un verso del tutto casuale e, per l'altro, condizionata da fattori meramente inerziali.

In termini puramente quantitativi, l'Italia mostra una dotazione di infrastrutture produttive (trasporti, comunicazioni, energia, acqua, istruzione professionale e universitaria) di un decimo circa inferiore a quella media dell'Unione europea, con un'accentuazione del divario in riferimento ai settori delle comunicazioni e dell'energia, segnatamente rispetto alla Francia e alla Germania, mentre risulta di gran lunga più dotata degli altri paesi mediterranei (Grecia, Portogallo e Spagna) e dell'Irlanda. Tuttavia a ben vedere il gap italiano con l'Europa è pressoché interamente ascrivibile alle regioni meridionali, tra le quali solo la Sicilia si segnala per valori leggermente superiori alla media nazionale, mentre Calabria, Basilicata, Molise e Puglia risultano possedere una dotazione inferiore al 50 per cento di quella media comunitaria (Di Palma 1990).

Nel complesso, il differenziale meridionale rispetto al Centro-Nord in termini di infrastrutture economiche è del 40 per cento circa, in linea cioè con il divario in termini di prodotto pro-capite. Di contro, risulta sensibilmente positivo rispetto a Irlanda, Grecia e Portogallo e pressoché nullo nei confronti della Spagna, e di altre regioni italiane come il Trentino Alto Adige, l'Umbria, le Marche e la Valle d'Aosta.

Il Sud è dunque senz'altro sottoinfrastrutturato rispetto alle regioni europee più avanzate, anche se le distanze aggregate non risultano,

in media, così marcate come gli stereotipi e il dibattito politico-imprenditoriale corrente tendono a rappresentarle. Per di più va sottolineato che gli scostamenti negativi registrati dall'insieme delle province meridionali rispetto alla media nazionale sono strettamente correlati alla minore domanda potenziale di infrastrutture del Sud, conseguenza dei più modesti livelli assunti dagli indicatori strutturali dello sviluppo economico meridionale (reddito pro-capite, tasso di industrializzazione, flussi turistici, offerta di credito ecc.) (Istat 1996).

Comparazioni sulla base di indicatori fisici meno aggregati consegnano immagini ancor più problematiche e mosse. Le distanze Nord-Sud in termini di dotazione di rete stradale sono oggi praticamente nulle, quando solo pochi decenni addietro erano ancora rilevantissime. Il Mezzogiorno evidenzia un qualche sottodimensionamento relativo in termini di rete autostradale, peraltro compensato da un vantaggio in termini di strade statali, anche se l'utilizzo effettivo delle autostrade mostra valori tra un quarto e la metà nel Sud rispetto al Centro-Nord. A parte la Basilicata e la Sardegna, quest'ultima soprattutto a causa della particolarità dell'orografia territoriale, che manifestano tuttora un gap consistente, il resto delle regioni meridionali mostra una estensione di strade in linea con la media italiana o addirittura superiore del 40 per cento in Abruzzo e Molise e del 10 per cento in Calabria e Sicilia. Largamente annullato risulta anche il divario quantitativo in termini di infrastrutture ferroviarie, con punte di sovradimensionamento relativo in Campania e Puglia e di sottodimensionamento in Basilicata e, soprattutto, in Sardegna, anche se continuano a persistere sbilanciamenti negativi per il Sud in termini di modernità della rete, di offerta e consumo specie nelle fasce più elevate dei servizi (Pendolini e Intercity) e di capacità delle FS di soddisfazione della clientela. Di un qualche rilievo è ancora la distanza in termini di infrastrutture aeroportuali (meno 24 per cento rispetto alla media nazionale), a fronte tuttavia di un flusso di passeggeri pari alla metà nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord e del 9 per cento di merci caricate sul totale nazionale. In termini territoriali, il gap di densità della rete aeroportuale è da addebitare da un lato alla completa assenza di aeroporti in Molise e Basilicata e, dall'altro, al drastico sottodimensionamento (meno 70 per cento) della Campania, la regione più popolosa del Sud. Al contrario, il Mezzogiorno presenta un vantaggio sensibile in termini di infrastrutture portuali (più 20 per cento), nonostante l'assenza di porti in Basilicata e il sottodimensionamento calabrese (meno 48 per cento), peraltro in rapido superamento con la recente espansione del porto di Gioia Tauro. Vistoso e generalizzato è il diva-

rio nel settore delle comunicazioni (telefoniche e assimilate) (meno 30 per cento), con punte massime in Campania, e in quello del gas (meno 27 per cento), sebbene quest'ultimo indicatore sia influenzato dall'assenza di metanodotti in Sardegna, mentre più contenuto è il gap in termini di infrastrutture elettriche (meno 14 per cento), con scarti di dotazione positivi in Campania (più 24 per cento), Puglia (più 5 per cento) e Sicilia (più 3 per cento) e scarti particolarmente negativi in Sardegna (meno 54 per cento). Infine, un divario generalizzato e pesantissimo continua a persistere nel settore idrico, dove la dotazione di risorse nel Mezzogiorno è meno della metà di quella media nazionale e all'incirca un terzo di quella delle regioni centro-settentrionali, con punte negative in Calabria (meno 83 per cento rispetto all'Italia), Molise (meno 82 per cento) e Campania (meno 73 per cento) (Del Castello 1994).

Alle soglie del terzo millennio, dunque, il deficit di risorse idriche rappresenta la vera «povertà pubblica» del Sud, la strozzatura infrastrutturale principale della crescita economica e civile: è stato stimato che il Mezzogiorno lamenti attualmente una deficienza idrica di ben 3,5 miliardi di metri cubi, a fronte di un fabbisogno complessivo di circa 9 miliardi (Svimez 1996a). «Le grandi città del Mezzogiorno sono ancora oggi assetate», scriveva dieci anni fa Augusto Graziani (1987) nel primo numero di «Meridiana», e la situazione da allora non è granché mutata, sebbene svariate centinaia di miliardi di lire di spesa pubblica siano state nel frattempo destinate al settore idrico meridionale.

La storia non cambia molto se, anziché riferirsi alle infrastrutture produttive, si analizzano le cosiddette infrastrutture sociali (asili e scuole di ordine inferiore, ospedali, cinema, teatri, musei, attrezzature sportive). I valori numerici indicano anche in questo caso un gap aggregato del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord del 30 per cento circa, e di meno di un quinto rispetto alla media nazionale. Tuttavia, mentre il grado di infrastrutturazione risulta del tutto simile per ciò che riguarda la scuola, la sanità e la stessa università, deficit rilevanti si notano ancora nelle dotazioni di istituzioni culturali e di impianti sportivi (pari a due terzi di quelle italiane e alla metà di quelle del Centro-Nord), e, soprattutto, di asili nido, la cui consistenza è nel Sud minore della metà di quella media nazionale e solo il 38 per cento di quella centro-settentrionale, con punte particolarmente basse in Campania (meno 83 per cento rispetto all'Italia) e Calabria (meno 81 per cento).

Il Mezzogiorno non è dunque un territorio privo di infrastrutture. I numeri segnalano un qualche sottodimensionamento nella dotazione

di opere pubbliche, che peraltro non interessa né tutte le regioni meridionali né tutte le tipologie di infrastrutture economiche e sociali. Gap estremi riguardano in modo alquanto diffuso esclusivamente le risorse idriche e gli asili nido, mentre divari significativi ed estesi persistono nel settore delle comunicazioni e delle infrastrutture sportive e culturali. Per il resto, seppure entro valori sistematicamente più bassi rispetto al Centro-Nord, le dotazioni odierne di infrastrutture fisiche del Mezzogiorno hanno raggiunto livelli largamente accettabili e, soprattutto, compatibili con lo sviluppo economico.

D'altro canto, non esistono nel nostro paese misure della qualità dei servizi scientificamente attendibili, se non indagini campionarie sul grado di soddisfazione qualitativa di *panel* più o meno vasti di utilizzatori finali, in particolare di famiglie. Tuttavia, da tali indagini emergono con regolarità giudizi di maggiore insoddisfazione sulla *qualità* dei servizi pubblici da parte degli intervistati residenti nel Sud rispetto al Centro-Nord, il che può essere interpretato come un indicatore indiretto di minore qualità del capitale fisso sociale meridionale comparativamente a quello centro-settentrionale.

Specificamente, l'indagine più recente (Istat 1996) sottolinea con sistematicità il minor gradimento da parte delle famiglie meridionali dei servizi anagrafici e postali, sia in termini di orario di apertura degli sportelli che di tempi di attesa media agli uffici: ad esempio, più del 60 per cento dei pensionati meridionali è, in media, costretto a fare file di oltre 20 minuti per il ritiro della pensione, contro il 17 per cento nelle regioni nord-orientali e il 28 per cento in quelle nord-occidentali. Scarti considerevoli sono segnalati anche in riferimento alla qualità dei trasporti urbani ed extraurbani e dei servizi ospedalieri. Per i primi, gli utenti meridionali esprimono un minor grado di soddisfazione per il sistema delle informazioni offerto agli utenti, la frequenza e la puntualità dei treni e dei pullman extraurbani e, soprattutto, per la pulizia delle vetture: solo poco più di un terzo degli utenti meridionali si dichiara «molto o abbastanza soddisfatto» della pulizia dei treni, contro la metà circa nel Centro-Nord-Est. Inoltre, i treni sulla direttrice Roma-Calabria-Sicilia presentano un indice di affollamento medio estremamente alto (del 90 per cento nella seconda classe), di diversi punti più alto di quello riscontrato sulle tratte Roma-Milano-Verona-Venezia (Fondazione Rosselli 1993). Ancora più stridenti sono le differenze relative alla situazione qualitativa dei trasporti nelle aree di grande urbanizzazione. I meridionali che utilizzano autobus, tram o filobus considerano l'offerta di servizi di trasporto urbano del tutto inefficiente per l'insieme degli aspetti consi-

derati (frequenza delle corse, puntualità, posti a sedere, velocità, pulizia, comodità di attesa alle fermate ecc.) – mediamente solo un quinto degli utenti risulta soddisfatto, con una punta negativa del 7 per cento di coloro che si ritengono soddisfatti della comodità di attesa alle fermate. Anche per ciò che concerne i servizi ospedalieri, le disparità tra Mezzogiorno e Centro-Nord sono evidenti. Il giudizio dei meridionali circa l'assistenza medica e infermieristica, quantunque positivo, è sistematicamente peggiore di diversi punti percentuali, mentre ancora più marcata è la forbice in riferimento al vitto e ai servizi igienici offerti nelle strutture ospedaliere: 40 meridionali su 100, tra coloro che sono stati ricoverati nei 12 mesi precedenti l'indagine, si sono dichiarati insoddisfatti della condizione dei servizi igienici, contro una media di 15 nel Centro-Nord.

La modesta qualità delle infrastrutture sociali meridionali è empiricamente dimostrata anche in altre indagini. La Banca d'Italia (1994) ha registrato per esempio che, ad eccezione della qualità dell'aria, le famiglie meridionali considerano comparativamente peggiori rispetto al resto del paese ogni altro fattore di contesto ambientale e infrastrutturale. In particolare vengono ritenuti di qualità insufficiente tutti i servizi pubblici, mentre nel Centro-Nord vengono considerati sufficienti sia i servizi scolastici (funzionamento degli asili, delle scuole elementari e medie e delle università) che quelli relativi alla qualità del territorio (inquinamento atmosferico e acustico, disponibilità di verde pubblico, sicurezza, funzionamento degli uffici comunali). Gli scarti più marcati riguardano tuttavia – anche secondo questa indagine – gli ospedali, gli asili, la sicurezza, il funzionamento degli uffici comunali e la disponibilità di verde pubblico. Particolarmente deficitaria risulta nel Sud la qualità delle prestazioni degli asili nido (di cui si è già vista la rilevantissima sottodotazione quantitativa) con un rapporto tra assistenti scolastici e bambini frequentanti inferiore a 1:10 (Visco Comandini-Volpe 1986). Più in generale, la funzionalità del servizio scolastico mostra nel Mezzogiorno evidenti carenze e disagi: di norma il servizio della scuola materna è scadente, quello della scuola dell'obbligo è congestionato, mentre il funzionamento della scuola media superiore gode di un leggero vantaggio dovuto ad un grado di scolarizzazione non molto sviluppato, sebbene abbondino le aule in edifici precari e i doppi turni (Medina e Rossi 1991; Gattei 1995).

Una insoddisfacente funzionalità e qualità sembra caratterizzare anche le infrastrutture meridionali direttamente produttive, come puntualmente dimostrano alcune (rare) indagini istituzionali e svariate ricerche empiriche di studiosi indipendenti.

Una recente indagine Unioncamere-Istat (1993), su un campione di 2000 imprese con oltre 200 addetti, sulla funzionalità (tempi di risposta, professionalità e competenza del personale) dei servizi offerti dalle amministrazioni finanziarie e dagli enti con funzioni di amministrazione e governo del territorio, evidenzia in modo netto lo scarto nel grado di soddisfazione tra il Sud e il Centro-Nord.

Gli imprenditori meridionali esprimono giudizi comparativamente meno lusinghieri dei loro colleghi centro-settentrionali nei confronti delle amministrazioni finanziarie (uffici Iva e del registro) e gradi di insoddisfazione drasticamente negativi (74 per cento delle imprese) per gli uffici del catasto, soprattutto per le lungaggini nell'erogazione del servizio. Connotati più critici nelle regioni meridionali assumono anche le amministrazioni previdenziali.

Esperienza quotidiana e indagini scientifiche mostrano la persistenza di diffuse inefficienze dei servizi pubblici per le imprese nel Sud: dai tempi medi di allacciamento alla rete elettrica e telefonica alla continuità e sicurezza delle forniture, dalla gamma di prestazioni offerta all'utenza alla capillarità territoriale dell'erogazione, dai tempi di pronto intervento in casi di emergenza all'efficienza di interfaccia con la clientela, le imprese meridionali subiscono un aggravio rilevante di diseconomie esterne rispetto al Centro-Nord, peraltro già penalizzato rispetto alle regioni avanzate del Centro Europa.

Dunque, il problema delle infrastrutture oggi non è affrontabile soltanto sulla base dei dati relativi alla mera dotazione fisica e neppure su stime basate sul semplice andamento degli investimenti in capitale pubblico realizzati nel passato. Al contrario, è più che mai necessario affrontare prioritariamente i problemi dell'inefficienza e dell'inefficacia, se non dello spreco, che sovente caratterizzano i programmi di investimento e l'erogazione dei servizi, soprattutto nelle regioni meno sviluppate e con blanda domanda sociale di beni pubblici come per l'appunto nel Mezzogiorno.

In conclusione, il Sud soffre ancora senza dubbio per la sottodotazione infrastrutturale, ma soffre maggiormente per le inefficienze, gli sprechi e la scarsa qualità che caratterizzano diffusamente lo stock infrastrutturale esistente. La cronaca quotidiana dei cattivi funzionamenti e della dequalificazione del capitale fisso sociale e dei servizi pubblici meridionali è vasta e nota: strade senza alcuna manutenzione ordinaria, dighe in costruzione perpetua, laghetti collinari senza acqua, depuratori non funzionanti, ospedali mai completati, impianti sportivi mai inaugurati, superstrade cieche, aree industriali senza industrie, scuole fatiscenti: un grande e costoso spreco infrastruttu-

rale, esito scontato di quello che Marcello De Cecco ha definito «il keynesismo delinquenziale», e che spesso, purtroppo, ha caratterizzato la politica infrastrutturale straordinaria per il Mezzogiorno. Opere pubbliche inutili o dannose interessano diffusamente il territorio meridionale, così come le opere costituzionalmente incomplete e provvisorie, fini a se stesse, senza una razionalità funzionale evidente se non quella della perpetuazione del «cantiere» con i suoi occupati e i suoi sistemi clientelari-affaristici, che non di rado risultano i soli circuiti delle economie locali. Cosicché, le politiche delle opere pubbliche nel Sud – nei decenni recenti più ancora che in quelli passati – camuffano spesso politiche del lavoro e dell’assistenza, ovverosia strategie finalizzate alla garanzia e al sostegno dei redditi familiari piuttosto che al potenziamento e all’adeguamento del patrimonio infrastrutturale.

Questa curvatura della politica infrastrutturale è particolarmente evidente in quest’ultimo ventennio, in conseguenza innanzitutto del drastico affievolimento della politica attiva di industrializzazione e, successivamente, del progressivo ridimensionamento del sistema di welfare a sostegno delle condizioni di vita dei meridionali. La spesa pubblica infrastrutturale è diventata così l’oggetto pressoché esclusivo (e ossessivo) delle attenzioni del ceto politico-burocratico, degli amministratori e delle élites locali, «la» occasione pressoché unica per drenare risorse finanziarie esogene, indispensabili per attivare posti di lavoro, redditi, appalti, cantieri, clientele, tangenti, consenso sociale e politico. In questo quadro di palese distorsione allocativa delle risorse pubbliche ciò che più conta è l’accesso agli stanziamenti finanziari, a prescindere dalla loro destinazione d’uso, dalla loro funzionalità e utilità sociale. L’imperativo è diventato vieppiù la quantità, l’ammontare finanziario delle opere pubbliche da appaltare, i volumi economici, imprenditoriali e umani in grado di mobilitare, l’eccezionalità dell’evento infrastrutturale. «Cosa, come, per chi», sono al contrario questioni del tutto marginali. E si perpetua l’errore di sostenere a tutti i costi e in ogni caso – magari persino in buona fede – le politiche di costruzione di infrastrutture, per quanto incongrue con i fabbisogni civili e produttivi palesi, considerandole potenzialmente generatrici, almeno nel medio o lungo termine, di nuove economie e di più mature esternalità per lo sviluppo economico locale.

Forse qui è rintracciabile un’accumulazione professionale recente del ceto politico-burocratico meridionale: la capacità di intercettare risorse esterne destinate al finanziamento delle opere pubbliche più disperate, a prescindere dalle domande e dalle utilità reali. Una vera e

propria specializzazione funzionale, che si traduce il più delle volte in una spiccata abilità di utilizzo della legislazione nazionale e comunitaria a sostegno degli investimenti infrastrutturali o, più raramente, in una capacità di inserimento, persino con ruoli da protagonista, nei ristretti gruppi nazionali e regionali dove si costruisce la decisione politica degli interventi pubblici. Che poi queste abilità comportino un accrescimento del bagaglio infrastrutturale meridionale è, oltre che indimostrabile, del tutto secondario: ciò che conta è attivare il cantiere, rialimentare il ramificato blocco economico e sociale che ruota attorno alle opere pubbliche, rifornire i circuiti delle relazioni finanziarie. Al limite, non occorre «neppure che l'opera sia realizzata: basta ne sia avviata la realizzazione» (Becchi 1990).

Né c'è da meravigliarsi se la corsa alla infrastrutturazione indistinta, senza utilità sociale incorporata *ex ante*, come catalizzatore della crescita locale implichi intrinsecamente un gap vistoso e crescente tra impegni di spesa e realizzazione degli investimenti, tra dotazioni finanziarie nominali e capacità di appalto delle opere. Anche in questo caso infatti il successo non è direttamente correlato all'espansione dello stock di capitale pubblico, quanto piuttosto all'occasione di attivare aspettative di investimento, di tenere acceso il «motore» della crescita, di rassicurare il composito «partito delle infrastrutture» (Del Monte 1991).

Dunque, non sempre gli stanziamenti finanziari si sono tradotti in investimenti, e questi in infrastrutture complete, fruibili, efficienti, utili. Ciò a ragione di due evidenti discontinuità strutturali nella catena delle connessioni delle opere pubbliche meridionali, di cui una a monte, nel passaggio dallo stanziamento nominale all'impegno di spesa, e l'altra a valle, dal cantiere all'«esito», all'infrastruttura funzionante. Sicché non è affatto paradossale constatare che alla crescita delle risorse finanziarie destinate all'ampliamento del capitale fisso sociale possa associarsi una stabilità o addirittura un peggioramento relativo della sottodotazione infrastrutturale del Sud, tanto per l'incapacità a tradurre gli stanziamenti in impegni di spesa e investimenti, quanto per la realizzazione di opere inefficienti e sprecate.

Un paradossale miscuglio di abbondanza e penuria connota così la situazione infrastrutturale del Mezzogiorno odierno. Abbondanza di infrastrutture incomplete, di bassa efficienza e qualità, casuali, mal gestite, quando non addirittura dannose in termini di impatto ambientale e di spiazzamento di attività manifatturiere locali a maggior rischio imprenditoriale. Penuria di infrastrutture produttive ed efficienti, complete, utili e gestite adeguatamente.

4. «Debolezza» del sistema produttivo?

Presi in modo aggregato, i tradizionali indicatori macroeconomici mostrano un Mezzogiorno alle prese con una strutturale fragilità del tessuto produttivo. I valori del prodotto pro-capite, della densità sociale del processo di industrializzazione, del tasso di occupazione, della produttività del lavoro, della capacità esportativa, del grado di innovazione risultano nel Sud, come sanno ormai anche le pietre, significativamente e sistematicamente inferiori a quelli medi del Centro-Nord e a quelli riscontrati nel complesso delle economie sviluppate occidentali. Nel contempo, i livelli del tasso di disoccupazione, della sottoccupazione agricola, della marginalità e della turbolenza imprenditoriale risultano altrettanto visibilmente al di sopra delle soglie tipiche delle regioni industrializzate. Le cifre aggregate, le serie storiche e il gioco delle medie aritmetiche sembrano dunque certificare per il Sud un ruolo di retroguardia nello scacchiere dello sviluppo, e disegnano una macroregione intrinsecamente incapace di annullare divari economici stratificatisi.

Da qualche tempo, fortunatamente, sono scomparsi i sostenitori dell'immobilismo puro e della refrattarietà al movimento del sistema economico meridionale. L'esperienza storica, soprattutto di questo secondo dopoguerra, ha evidenziato in modo clamoroso l'estesa e vigorosa propensione alla crescita economica del Sud, sebbene entro quadri evolutivi connotati dal sostegno esplicito della mano visibile pubblica.

Oggi è difficile negare il grande balzo del Mezzogiorno, evidentissimo in termini di standard di consumo dei residenti e di stock di capitale fisso sociale ma anche, sebbene in modo meno appariscente, in riferimento alla composizione e al potenziale di sviluppo economico (Bevilacqua 1993; Donzelli 1990). Tuttavia, sovente, il dinamismo meridionale è occultato dal gioco delle medie comparate che, imperterrito, continua ad assegnare al Sud il ruolo di area (relativamente) «arretrata» e «inseguitrice» di sentieri e tassi di crescita irraggiungibili. Diversamente, il movimento economico del Mezzogiorno risulta immediatamente palpabile se, anziché fermarsi alle sole comparazioni sincroniche, privilegiate dagli scienziati sociali, si procede a comparazioni diacroniche, ossia all'osservazione dei film evolutivi del sistema economico meridionale che, forse, sono quelle predilette dalla gente comune.

Dopo un cinquantennio di statistiche regionali un fatto sembra ormai assodato: i soli dati aggregati e i valori medi degli indicatori canonici dello sviluppo, soprattutto se utilizzati in prospettive analitiche comparative sincroniche, non riescono a catturare pienamente il dina-

mismo del Sud; per di più, tali indicatori, essendo concepiti *ab origine* come misuratori del grado di crescita quantitativa di aree capitalisticamente avanzate, tendono costituzionalmente a riprodurre immagini «dualistiche» e «divarismi» insanabili tra regioni misurate come sviluppate e, specularmente, regioni «in ritardo» di sviluppo (Frigerio-Senn 1996). Paradossalmente, i dati territoriali aggregati potrebbero segnalare riduzioni significative o, al limite, annullamenti dei gap economici del Sud solo se il Centro-Nord azzerasse la sua crescita, semmai per gli svariati decenni necessari all'economia meridionale per recuperare il «ritardo» di accumulazione. Diversamente, le congiunture reali, per quanto regionalmente differenziate, non riusciranno, *in termini macroeconomici*, a modificare sensibilmente le distanze misurate, come d'altro canto non ci sono riuscite nel corso dell'intero Novecento.

È allora il Mezzogiorno inchiodato in eterno al ruolo di area all'inseguimento? Di regione strutturalmente vocata ad equilibri di *second best*?

La nostra impressione, confortata da serie storiche di dati pluridecennali, è che l'economia meridionale considerata *nel suo insieme*, e misurata con il set tradizionale degli indicatori dello sviluppo, non riuscirà a modificare sostanzialmente la sua posizione relativa nei confronti del Centro-Nord considerato *nel suo insieme*, nonostante il moto continuo del pendolo degli scostamenti congiunturali a volte a favore del Sud ed altre del Centro-Nord.

Una feconda scappatoia analitica tesa a sfuggire all'ineluttabilità del gioco delle medie aritmetiche, e praticata abbondantemente dagli scienziati sociali nell'ultimo ventennio, è stata quella della scomposizione territoriale, della riduzione della scala spaziale degli oggetti osservati. L'esito conoscitivo e scientifico, come è noto, è stato il progressivo disvelamento delle articolazioni territoriali delle formazioni socio-economiche meridionali, con un indubbio arricchimento degli schemi concettuali classici della «questione meridionale». *I Mezzogiorni* hanno contribuito, almeno in parte, a rompere la gabbia analitica della comparazione aggregata e della contrapposizione polarizzata tra un omogeneo e indistinto Centro-Nord e un altrettanto compatto Sud, complicando non poco la geografia delle similarità e delle asimmetrie territoriali infra e inter-regionali e la stessa percezione comune dell'idea di Mezzogiorno.

La «questione» è stata così sezionata, dapprima longitudinalmente tra un Mezzogiorno adriatico permeabile ai vitalismi «lenticolari» della Terza Italia e un Mezzogiorno tirrenico «criminale» e ostico allo sviluppo; poi orizzontalmente tra un «Nord del Sud» ormai alle prese con incipienti processi di sviluppo diffuso e un «Sud del Sud» connotato da

arretratezza economica, assistenzialismo e criminalità organizzata. Più di recente sono state avanzate interpretazioni incentrate su articolazioni territoriali meno banali, quale i «cinque Sud» individuati da Carlo Trigilia (1992), mentre proprio in questi mesi è in corso una accesa disputa, per lo più di carattere giornalistico, su «Mezzogiorno emerso» e «Mezzogiorno sommerso», ovvero sulla bontà dei dati ufficiali nella spiegazione della disoccupazione (o dell'occupazione) meridionale.

Nonostante gli indubbi arricchimenti analitici della recente stagione di studi sui Sud, permane ancora una qualche insoddisfazione sia sui risultati della ricerca sia sulla strumentazione di indagine. L'uso della base di dati a livello provinciale, anche se ha consentito di restringere l'oggetto d'osservazione, ravvicinandolo alle dinamiche socio-economiche reali, presenta tuttavia un limite evidente connesso all'estrema variabilità dimensionale, demografica e fisica delle province meridionali, che finisce per riproporre, sebbene in scala ridotta, il problema dell'affidabilità delle analisi aggregate.

D'altro canto, le indagini sul campo in contesti territoriali specifici o di gruppi di imprese, per quanto ricche di informazioni, soffrono per eterogeneità di metodologie, di rappresentatività campionaria, di tempi di realizzazione e di risultati attesi, il che le rende scarsamente confrontabili e generalizzabili. Nella migliore delle ipotesi, le ricerche microeconomiche condotte nel Sud in questi ultimi anni sono delle ottime istantanee *una tantum* di «quelle» imprese (contesti) in «quel» momento, non idonee tuttavia a spiegare «altre» imprese (contesti) né a dar conto della loro diacronia evolutiva (Bruni 1992).

C'è dunque ancora tanto lavoro di ricerca da fare nel Sud. Soprattutto di ricerca empirica comparata tra aree differenti del Mezzogiorno e tra queste e altre aree italiane ed europee; di progetti di ricerca ampi e interdisciplinari, finalizzati ad indagare la contemporaneità economica meridionale, le «normalità» e le specificità della partecipazione del Sud alla costruzione dei nuovi assetti economici globali.

Scavi analitici meno rituali e, soprattutto, non condizionati dalla doppia ossessione di mostrare o l'insussumibile alterità o la piatta omogeneità del Mezzogiorno rispetto ad altri contesti territoriali, consentirebbero di pervenire a letture meno stereotipate dello stesso sistema produttivo meridionale, oltre la retorica dell'asfissia quantitativa e delle debolezze qualitative.

Lenti analitiche più avvertite e meno ideologiche non potrebbero che imbattersi oltre che nelle fragilità e arretratezze classiche dell'economia e dell'imprenditoria meridionale *anche* in fenomeni produttivi rilevanti ed estesi, a volte sulla frontiera dell'odierna fase storica dei

capitalismi planetari. Ragioniamo, a mo' d'esempio, su due blocchi produttivi meridionali rilevanti – la filiera automobilistica e gli addensamenti spaziali di popolazioni di imprese nella manifattura leggera –, largamente sottovalutati dalla ricerca e dal dibattito corrente di politica economica.

L'industria automobilistica meridionale è tuttora un oggetto scientifico opaco. E non si tratta, si badi bene, di qualche raro ed acefalo stabilimento Fiat disperso nelle province del Sud. Oggi nel Mezzogiorno è insediato circa il 60 per cento del potenziale produttivo automobilistico nazionale, ovvero una delle concentrazioni più alte del mondo, pari ad una produzione di circa un milione di auto all'anno con più di 50 000 occupati (il 7 per cento degli addetti manifatturieri meridionali). Nello stretto quadrilatero Bari-Termoli-Cassino-Pomigliano insistono ormai una ventina di industrie automobilistiche Fiat e svariate decine di piccoli e medi stabilimenti di sub-fornitura, molti dei quali di proprietà di imprenditori meridionali, mentre disseminate qui e là nell'intero Mezzogiorno si sono radicate aziende sub-fornitrici dirette e indirette, perfino in Calabria (la «Foderauto Bruzia», a Belvedere Marittimo in provincia di Cosenza), sebbene la Fiat non vi abbia mai decentrato propria capacità produttiva.

Ma l'importanza dell'industria automobilistica meridionale non è solo di natura strettamente quantitativa. Il Sud è stato, e lo è più marcatamente in questi ultimi anni, il luogo-laboratorio dove la Fiat ha sperimentato e implementato il nuovo *manufacturing*, le nuove filosofie produttive e organizzative. Negli anni ottanta, nel tentativo di riformare il vecchio, rigido e vulnerabile modello taylor-fordista – e grazie alla generosità delle incentivazioni pubbliche che esaltavano le convenienze economiche degli investimenti – la Fiat ha avviato nel Sud l'esperienza dell'*unmanned factory*, un nuovo contenitore manifatturiero incentrato su un'automazione tendenzialmente integrale, in grado di assicurare (in teoria) regolarità produttiva, flessibilità e qualità perfetta, risparmiando lavoratori e intensificando gli accumuli in capitale «morto», cristallizzato negli impianti e nei robot. Gli stabilimenti di Termoli e Cassino, unanimemente considerati a quei tempi le fabbriche automobilistiche tecnologicamente più avanzate del mondo, diventarono allora gli avamposti della sperimentazione del nuovo modello tecnologico, i crocevia dell'innovazione nel settore auto internazionale.

La recente realizzazione dello stabilimento di Melfi ha accelerato il ruolo del Mezzogiorno come *locus* intenzionale della sperimentazione e dell'innovazione organizzativa del nuovo modo di produrre le automobili. Come è noto, la fabbrica melfese non nasce solo per ampliare o

rimpiazzare capacità produttiva standard, quanto piuttosto per praticare e implementare nuove razionalità industriali compatibili con mercati turbolenti, il mutamento organizzativo e produttivo sistemico, il miglioramento continuo e l'interazione sociale e l'insieme delle prescrizioni della «produzione snella». Melfi è la versione alta della fabbrica italiana *lean*, il tentativo organico di traduzione e di adattamento nazionale del toyotismo e dei principi organizzativi che ispirano la transizione economica verso assetti post-fordisti. Il nuovo modello produttivo, oltre a nuovi manufatti e differenti materialità architettoniche coerenti con le nuove direzionalità dei flussi aziendali, presuppone anche verginità immateriali, ambienti sgombri di memoria e di identità collettive accumulate nel corso di quasi un secolo di cultura e pratiche industriali, lavorative e sindacali fordiste. Ha bisogno di un contesto socio-economico non iniziato all'industrialismo e ai suoi irriducibili antagonismi conflittuali, tipici della storia industriale occidentale e dei *brownfields*; necessita di una localizzazione *greenfield*, cioè largamente incontaminata dal passato, fresca e pronta ad un nuovo inizio.

La più grande impresa nazionale sceglie dunque Melfi e il Mezzogiorno anche perché ambiente privo di incrostazioni organizzative e di pregresse culture lavorative. A Melfi e in Lucania, così come nel Foggiano e nell'Avellinese – bacino di gravitazione della manodopera del nuovo impianto Fiat –, non si è potuta radicare nessuna precedente cultura del lavoro perché il lavoro è scarso da sempre. Tanto più non si è sedimentata una tradizione di cultura industriale, dal momento che l'industria non vi ha mai allignato. Il deficit di memoria è così diventato un fattore rilevante della scelta ubicazionale delle nuove fabbriche: più si è privi di storia industriale e più si è appetibili per la grande industria moderna. Altri ingredienti alimentano così le politiche ubicazionali delle imprese, mentre gli arnesi concettuali standard dell'economia della localizzazione appaiono inadeguati a comprendere il nuovo. Inaspettatamente, i giovanissimi disoccupati meridionali sono diventati così gli attori sociali principali della più grande storia industriale europea dell'ultimo quindicennio. Giovanissimi pronti, almeno in teoria, «a starci», a farsi permeare dai nuovi modelli lavorativi e comportamentali, a subire l'egemonia del nuovo paradigma industriale.

L'impresa snella tende, dunque, ad esaltare i *trade-off* con l'ambiente locale. A differenza dalle vecchie e introverse industrie taylorfordistiche, gli stabilimenti *lean* sono «costretti» ad intrattenere rapporti molto intensi con l'ambiente locale. Non solo perché privilegiano il *buy* piuttosto che il *make*, il ricorso all'*outsourcing* piuttosto che l'*insourcing*. La «Punto» che si produce a Melfi è realizzata, in termini

di valore, per meno di un terzo nello stabilimento Fiat e per i restanti due terzi all'esterno, quando appena un decennio addietro la «Uno» veniva fabbricata per il 70 per cento negli stabilimenti Fiat. Lo snellimento della produzione e l'adozione delle tecniche del *just in time* esigono sia prossimità fisica sia efficienza logistica, ovvero rapidità e puntualità dei rifornimenti di componenti e sub-sistemi, tecnologie e infrastrutture di trasporto congrue. D'altro canto, la scelta della ubicazione melfese è stata fatta dalla casa automobilistica torinese proprio per la sua collocazione baricentrica rispetto ai presidi Fiat già presenti nel Mezzogiorno, il che consente di massimizzare vicinanze funzionali, economie di agglomerazione e di rete.

La domanda aziendale di sistemi di trasporto e comunicazione efficienti ed efficaci è, dunque, molto più pressante ed esigente del passato, quando integrazione verticale e polmoni di scorte consentivano di interiorizzare disfunzioni e diseconomie esterne. Ma altrettanto evidente è la pressione sull'ambiente locale per ciò che concerne i sistemi scolastici e formativi e i sistemi di trasporto. Le inedite esigenze di risorse umane scolarizzate e di formazione continua degli operatori implicite nella *lean production* fanno sì che le sollecitazioni aziendali sulle strutture formative pubbliche siano ben più stringenti di prima.

La dimensione regionale, locale, riacquista così una posizione cruciale nel processo di valorizzazione del capitale, per cui la fabbrica integrata sarà sempre più obbligata a rafforzare il radicamento nella società e le alleanze con istituzioni e attori locali, a sperimentare una nuova ecologia organizzativa. Fabbrica e contesto sono per forza di cose più strettamente legate: la qualità dell'una influenza l'altro e viceversa. Praticare la tipica separatezza dei «poli» industriali del passato non è più possibile, né è conveniente. Neanche nel Mezzogiorno, che pure è stata l'area a più alta estraneazione tra grande impresa ed ambiente locale.

Il Mezzogiorno potrà dunque divenire nei prossimi anni l'area privilegiata dai processi di localizzazione e di rilocalizzazione delle grandi e medie imprese post-fordiste nazionali o estere, come sembra suggerire l'esperienza dell'industria automobilistica. È nel Sud infatti che si concentra la massa critica dei prerequisiti umani, fisici e immateriali indispensabili alle geometrie materiali e agli assetti organizzativi del nuovo *manufacturing*: dall'abbondanza di capitale umano giovane all'ampia disponibilità di spazio per localizzazioni industriali, dalla «permeabilità» culturale della forza-lavoro ai nuovi statuti partecipativi delle imprese, alle estese flessibilità d'uso dei lavoratori, dalle relazioni sindacali cooperative all'adattabilità delle istituzioni locali.

È assai probabile che nel prossimo decennio il Mezzogiorno sperimenti una nuova e intensa stagione di delocalizzazioni industriali, paragonabile – per dimensioni e diffusione territoriale – alle passate ondate di industrializzazione esogena del quindicennio che va dagli inizi degli anni sessanta alla metà degli anni settanta. Tuttavia, diversamente da quella esperienza connotata dal puro decentramento di stabilimenti acefali senza connessioni con l'ambiente locale, il processo di rilocalizzazione odierno implica costituzionalmente un *plus* di decentramento di «cervello» imprenditoriale e, come si è già accennato, una indispensabile ricerca da parte dell'impresa esogena di interconnessioni aziendali e sociali con i contesti locali di insediamento e con i saperi cognitivi, i «saper fare» taciti, sedimentati (Becattini-Rullani 1993). A differenza della fabbrica fordista e della sua presunzione di padroneggiare a priori fini e mezzi, costi e quantità, produzione e mercato, le nuove fabbriche post-fordiste prediligono confini aziendali più sfumati e incerti, nonché livelli via via maggiori di contaminazione e di interazione sociale con i territori di insediamento: l'opposto cioè della razionalità assoluta e della staticità dell'*one best way* decretata dal razionalismo tayloristico.

E non si tratta di un fenomeno limitato alla sola Fiat e ai suoi stabilimenti automobilistici. Altre multinazionali hanno scoperto da tempo la «riserva» meridionale in termini di vantaggi localizzativi, di elevata propensione al coinvolgimento dei lavoratori, di consenso degli ambienti socio-istituzionali locali, di bassi salari, di ingredienti permissivi per la transizione verso assetti post-fordisti (Giunta-Martinelli 1995). Si pensi ai casi della giapponese Bridgestone-Finestone di Bari, alla statunitense Texas Instruments di Avezzano, alla Barilla di Melfi, alla Siemens di Marcianise, alla Merloni di Caserta e alle altre non poche grandi imprese che prosperano nel Sud, nonostante le diffuse disconomie ambientali.

Ma il post-fordismo produttivo meridionale non è un connotato esclusivo dei presidi manifatturieri decentrati dalla grande impresa automobilistica o da altri grandi gruppi nazionali ed esteri. Anche l'altra via canonica della fuoriuscita dal paradigma fordista – quella della specializzazione flessibile e dell'addensamento distrettuale di reti di piccole imprese interconnesse (Bagnasco 1996) – non è del tutto estranea alla storia economica recente del Sud. Aree di specializzazione e sistemiche, ispessimenti localizzati di imprese di piccola dimensione e finanche primi distretti industriali marshalliani sono ormai in via di radicamento nelle regioni meridionali quantunque attraverso percorsi e circuiti produttivi e sociali atipici o desueti rispetto ai modelli di-

strettuali nord-orientali. I connettivi interaziendali e i reticoli imprenditoriali non sono affatto assenti nel Mezzogiorno d'oggi, benché continui a persistere un diffuso atomismo individualistico delle imprese e un deficit rilevante di economie di sistema.

Alcune indagini empiriche recenti mostrano l'esistenza anche nel Sud di casi eccellenti di tessuti aziendali integrati, basati sulla cooperazione produttiva di nuclei di imprenditori autoctoni che praticano con successo i mercati internazionali. Il più noto è senz'altro l'esperienza del cosiddetto «triangolo del salotto» Altamura-Santeramo in Colle-Matera alimentato da decine di imprese locali con oltre 5000 occupati, e specializzato nella produzione di salotti in pelle per le fasce medio-basse del mercato (Bàculo 1994; Viesti 1995). Nel «triangolo» barese-lucano si fattura attualmente circa il 10 per cento dell'export di mobili italiano, il 60 per cento del quale destinato ai mercati nord-americani, mentre nel suo perimetro è insediata una delle imprese leader del settore mondiale del mobile – la Natuzzi –, quotata alla Borsa valori di New York già dal 1993. Sempre in Puglia si è ormai radicato un altro importante polo distrettuale nell'area Barletta-Trani, dove circa 150 tra tomaifici e calzaturifici di piccole dimensioni con quasi 7000 addetti producono attorno a 50 milioni di paia di calzature per il tempo libero, per oltre l'80 per cento esportate in Francia, nel Regno Unito e nei paesi dell'Est. Nel barlettano si realizza oggi pressoché l'intera produzione nazionale di scarpe sportive «iniettate» e il 5 per cento del totale export calzaturiero nazionale.

Distretti industriali, protodistretti, aree-sistema e sistemi produttivi locali sono inoltre presenti o in via di formazione in molte altre aree meridionali: in Abruzzo addensamenti importanti di imprese specializzate e interdipendenti sono rintracciabili nella Val Vibrata (filiera dell'abbigliamento e della pelletteria) e nell'hinterland di Roseto degli Abruzzi (abbigliamento); in Molise nell'area di Isernia e di Sant'Elia a Pianisi (abbigliamento); nel Molise in Pettoranello (abbigliamento); in Campania nella zona di Solofra (concia delle pelli ovi-caprine), di Napoli (abbigliamento), di Caserta (meccanica), nell'agro nocerino sarnese (trasformazione di pomodoro), nell'area di Castellammare di Stabia (fiori recisi), di Grumo Nevano (calzature e abbigliamento), di Arzano-Casavatore (carta, stampa ed editoria); in Puglia, oltre che nelle Murge e nel barlettano, nell'area di Casarano (calzature) e di Putignano (maglieria e abiti da sposa); in Sardegna nella Gallura (sughero e granito); in Sicilia nell'area Ragusa-Vittoria (lavorazione dell'alluminio) e di Modica (legno e mobilio) (Censis 1996; Istat 1996; Meldolesi 1995; Meridia 1996). Infine, macropunti vitali, ossia concentrazione di imprese locali

specializzate in ambiti territoriali delimitatissimi, sono diffusi nell'intero Mezzogiorno, anche nelle regioni tradizionalmente più refrattarie ai processi di divisione produttiva del lavoro e di cooperazione interaziendale come la Calabria (agro-industria nella Piana di Sibari), così come non difettano le imprese manifatturiere di «successo», neppure nelle aree a più alta densità mafiosa come in Sicilia (Chiri-Ciacco 1996).

È allora forse il Sud ormai un'area compiutamente immersa nel post-fordismo? Alle prese con un incipiente processo di delocalizzazione di grandi imprese sulla frontiera del nuovo paradigma produttivo? Oppure con una diffusa esplosione di sistemi locali di microimprese interconnesse?

I dati aggregati e le stesse informazioni quantitative e qualitative desumibili dalle ricerche sul campo non consentono risposte drasticamente affermative a queste domande. Tuttavia le tracce di processi integrati di industrializzazione leggera sono ben visibili, oltre il tradizionale sviluppo puntiforme della manifattura meridionale. Così come sono visibili aggregati più o meno completi di filiere di produzione, ispessimenti territoriali di popolazione di imprese specializzate e insediamenti industriali esogeni in tendenziale integrazione con economie e soggetti imprenditoriali locali.

I processi sono in corso. A volte i tessuti relazionali tra le imprese sono maturi e in rapida evoluzione, come nel caso del distretto mobiliere delle Murge o in quelli dell'abbigliamento dell'Abruzzo; sovente sono invece solo abbozzati o, semplicemente, potenziali. Ciò che appare indubbio è tuttavia la crescita a vista d'occhio della complessità sistemica dell'apparato produttivo meridionale, lo sforzo imprenditoriale di elaborare strategie aziendali defocalizzate e, dunque, a maggior integrazione territoriale, sia da parte delle grandi imprese esogene che di quelle locali. Sembra cioè che anche nel Mezzogiorno stia crescendo la consapevolezza della fine dello sviluppo «spontaneo», incentrata sulla concorrenza atomizzata tra singole imprese, e l'affermazione di una competizione vieppiù di sistema, per cui il successo di una singola iniziativa è sempre più dipendente dalle condizioni di efficienza e di efficacia dell'intero contesto ambientale di insediamento e di catalizzazione delle proprie risorse. La vera e propria mobilitazione sociale attorno ai «Patti territoriali» sembra essere una spia indicativa di questa nuova consapevolezza del Sud, laddove costringe gli attori locali dello sviluppo (istituzioni, forze imprenditoriali e sindacali) a forzare le sinergie, le complementarità, la concertazione e la cooperazione per individuare sentieri autonomi di crescita, invertendo così la tradizionale logica *top-down* della crescita eterodiretta.

5. *Tutti «disoccupati»?*

Con l'esclusione delle quattro province abruzzesi e di quella di Benevento, che presentano valori simili a quelli medi dell'Italia centrale, il tasso di disoccupazione di tutte le altre trentuno province del Mezzogiorno è significativamente (e omogeneamente) più alto di quello medio nazionale.

Nel 1995, a fronte di una media per il Centro-Nord dell'8,3 per cento, il Mezzogiorno mostra un tasso di disoccupazione del 21,7 per cento. I valori, in senso crescente, nelle regioni sono i seguenti: Abruzzo 10,1, Molise 17,2, Puglia 17,5, Basilicata 18,8, Sardegna 22,2, Sicilia 23,0, Calabria 23,6, Campania 26,2. Oltre la metà della popolazione meridionale risiede in province in cui il tasso di disoccupazione è superiore al 20 per cento, con punte del 30 e del 32,5 rispettivamente in provincia di Napoli e di Enna, mentre solo il 5 per cento della popolazione risiede in province con un tasso di disoccupazione inferiore al 10 per cento, a fronte dell'oltre 95 per cento nelle province del Nord-Est e di più del 77 per cento in quelle del Nord-Ovest. Inoltre, più di un terzo della popolazione del Nord-Est e oltre un quarto del Nord-Ovest risiede in province con un tasso di disoccupazione inferiore al 5 per cento, ossia in situazioni di «piena occupazione» delle forze di lavoro, quando nel Mezzogiorno il valore provinciale più basso sfiora il 10 per cento (Teramo 9,3) (Svimez 1996b).

I dati provvisori del 1996 sembrano confermare, e addirittura rafforzare questa tendenza. Negli ultimi tre anni la disoccupazione meridionale è aumentata di circa 300 000 unità e, nell'ipotesi che la domanda di lavoro si mantenga agli alquanto depressi livelli recenti, potrebbe aumentare ulteriormente nel prossimo futuro. Infatti, sulla base dell'attuale struttura per età della popolazione, è stato stimato che nel decennio 1994-2004 le forze di lavoro aumenteranno di circa 400 000 unità nel Sud e caleranno di un milione e 800 000 nel Centro-Nord (Golini, De Simone e Citoni 1996). D'altro canto, non si può sottovalutare che nel Mezzogiorno migliaia di lavoratori potenziali, soprattutto donne, scoraggiati dal cattivo andamento del mercato del lavoro, nemmeno cercano un'occupazione, il che spiega il basso livello del tasso di attività della popolazione meridionale (35 per cento contro il 43,1 del Centro-Nord). Senza questo effetto di scoraggiamento, la disoccupazione meridionale risulterebbe ancora più elevata: se i tassi di attività per età fossero nel Sud identici a quelli del Nord, il tasso di disoccupazione salirebbe addirittura al 33 per cento (Svimez 1996a).

Dunque, in riferimento al mercato del lavoro, sembra innegabile una forte peculiarità del Mezzogiorno, che si presenta come continuativa nel tempo, e addirittura soggetta ad un'ulteriore accentuazione.

Tuttavia, accanto al dato della strutturale carenza di occasioni di lavoro, ne va considerato immediatamente un altro, relativo al tendenziale annullamento del saldo migratorio che ha coinvolto negli ultimi anni le regioni del Sud. Infatti, da un quoziente medio annuo di 3,05 emigrati netti per mille abitanti nel decennio intercensuario 1981-91, il Mezzogiorno passa a 0,98 emigrati netti medi annui nel quadriennio 1992-95, mostrando dunque una chiara e drastica propensione al superamento del fenomeno.

Sembra in questo caso vacillare, se non cadere definitivamente, una delle peculiarità più forti del Mezzogiorno post-unitario: il suo saldo migratorio si trasforma tendenzialmente da negativo in positivo, e il Mezzogiorno conosce così il nuovo paradosso di essere una regione connotata da un tasso di disoccupazione assai elevato ma che nel contempo assorbe quote crescenti di forza-lavoro immigrata. Il dato è clamoroso, soprattutto se si pensa alla lunghissima e costante tradizione migratoria delle popolazioni meridionali. Non si emigra più dal Mezzogiorno. E non c'è bisogno di sottolineare quale mutazione rappresenti questo fatto, rispetto a un trend storico più che secolare.

Ma c'è ancora un terzo gruppo di dati importanti da tenere presenti per completare questo tratto generalissimo dei problemi dell'occupazione nel Mezzogiorno. Chi sono i disoccupati meridionali? Come si compongono? Quanti anni hanno? E soprattutto, dove vivono?

Nel quadro di una tendenza generale, che è propria di tutta l'Europa mediterranea, all'«internalizzazione» della disoccupazione e dei disagi sociali ad essa connessa nell'ambito del nucleo familiare, e in cui l'Italia è seconda solo a Spagna e Portogallo, vi è un dato ulteriormente interessante: l'Italia è di gran lunga il paese europeo con il maggior numero di disoccupati *giovani* che risiedono in *famiglia* (il 43,7 per cento dei disoccupati totali), molto di più della Grecia (37,4), della Spagna (32,2) e del Portogallo (31,5) – e addirittura più del doppio del Regno Unito (20,7), dell'Olanda (18), della Francia (17) e del Belgio (15,4), e nientemeno ben sei volte maggiore della Germania (7,3) e circa dieci della Danimarca (3,9) (dati Ocse riportati in Piacentini 1995). Dall'altro lato, il nostro paese si caratterizza per la più bassa incidenza della disoccupazione tra i «padri di famiglia»: solo l'8,2 per cento contro una media europea del 19, del 29,8 nel Regno Unito, del 22 in Germania, del 21,3 in Francia e del 17,6 in Portogallo.

Non esistono analoghi dati Ocse riferiti al Mezzogiorno e al Centro-Nord, tuttavia si deve considerare che nel 1995 la disoccupazione giovanile (15-24 anni) è stimata nel Mezzogiorno addirittura al 55,4 per cento, contro un 23,2 del Centro-Nord (Svimez 1996a). È dunque intuitivo che larghissima parte della disoccupazione meridionale sia composta da *giovani residenti in famiglia*. E questo dato, che può sembrare ovvio, è enormemente più alto sia rispetto al Centro-Nord che alle altre regioni europee, ivi comprese quelle del Mezzogiorno d'Europa.

Si rifletta, infine, su un ultimo indicatore aggregato: i consumi delle famiglie. Nel periodo 1981-1992, una famiglia meridionale è passata da un consumo medio di 23 a 28 milioni di lire a prezzi costanti, pari ad un incremento relativo identico (122 per cento) a quello registrato dai consumi delle famiglie del Centro-Nord, passati da 27,6 a 34 milioni. Dunque, al variare consistente dei valori assoluti, la distanza tra il Sud e il Centro-Nord rimane incredibilmente stabile attorno ad un valore pari al 30 per cento, sostanzialmente confermato, seppure con una leggera tendenza all'aumento, anche in questa prima metà degli anni novanta.

Alquanto stabile risulta anche la forbice riferita al prodotto pro-capite, anche se nell'ultimo quadriennio 1992-95, in connessione con il drastico deceleramento della domanda interna e del debole impatto aggregato della svalutazione sulla produzione meridionale, si registra un sensibile peggioramento: il Pil per abitante nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord passa dal 59,4 al 56,9 per cento.

Persiste, pertanto, con tutta evidenza, il divario tra reddito prodotto pro-capite e consumi delle famiglie, quantificabile all'incirca in 10-15 punti percentuali, che è pari esattamente all'incidenza dei trasferimenti esterni cui prima si è fatto cenno.

Tuttavia, una valutazione realistica del livello della produzione meridionale, e quindi dello scarto relativo rispetto al resto del paese, avrebbe bisogno di tenere in debito conto l'insieme delle forme di produzione del reddito «in nero», che sono un'altra caratteristica, sempre evocata e mai realmente indagata e quantificata, dell'economia del Sud. Anche in questo caso ci sarebbe da sondare un territorio di ricerca ampio quanto inesplorato. Dal momento che queste forme di produzione del reddito hanno nelle nostre società carattere tutt'altro che residuale, e che si presentano anzi come un cinico vantaggio competitivo dell'economia meridionale, in attesa di poterle ridurre e mettere sotto controllo bisognerebbe almeno riuscire a stimarle, per avere un'immagine meno distorta della realtà. Naturalmente l'economia

informale, sommersa, non è un fenomeno unicamente meridionale, né solo italiano. Piuttosto, la particolare configurazione della specializzazione settoriale meridionale (sovradimensionamento delle attività edilizie ed agricole, dei servizi tradizionali e delle piccole imprese manifatturiere di beni di consumo per il mercato locale) fa sì che il fenomeno sia comparativamente più rilevante proprio nel Sud che nel resto delle regioni italiane.

Intendiamoci bene: non è che sia piacevole scoprire, poniamo, che un terzo del lavoro prestato nel Mezzogiorno sia in nero; ma se così fosse – e non pare che la cifra sia del tutto irrealistica – anche la questione delle politiche del lavoro dovrebbe essere affrontata a partire da questo dato di realtà. E invece si continua a discutere, in questa situazione, di gabbie salariali, che è come pretendere di regolamentare secondo standard contrattati e generali i pochi buoi che sono nella stalla, senza neanche conteggiare tutti quelli che sono a passo per i prati.

Proviamo a fare il punto: nel Mezzogiorno c'è un altissimo tasso di disoccupazione, però la gente non se ne va più via, anche perché la domanda di emigrati è andata via via assottigliandosi; la gran parte di questa disoccupazione è giovanile, e si stanZIA stabilmente entro la famiglia d'origine, che contribuisce ampiamente ad alimentare la «cassa di resistenza» dei giovani alla precarizzazione definitiva o all'accettazione di lavori ritenuti non confacenti alle proprie capacità e aspirazioni, o al proprio *pedigree* scolastico (Meldolesi 1995); le famiglie hanno una capacità di consumo elevata e tendenzialmente in crescita. Questa capacità di consumo dipende, oltre che dai redditi dichiarati e dai sussidi trasferiti sotto le più svariate forme alle famiglie, anche da una parte non irrilevante di reddito prodotto in modo precario, saltuario e non censito, dagli stessi «disoccupati ufficiali».

L'elemento di novità di gran lunga prevalente, in un quadro che riconferma per altri versi caratteristiche consolidate del mercato del lavoro meridionale, è la caduta di quel fattore «espulsivo» che aveva fino a qualche anno addietro fatto da molla al riequilibrio, sebbene precario, del mercato del lavoro locale, in un corso storico più che secolare.

Sembra ormai che, anche in fasce sociali basse, il differenziale di reddito percepibile attraverso la scelta dell'emigrazione permanente non sia più considerato remunerativo dei «costi» connessi al trasferimento di residenza e della rinuncia ai benefici socio-economici insiti nella permanenza in famiglia. Alla fin fine, si può avere lo stesso una condizione più che accettabile facendo il «disoccupato» nella propria famiglia, e cercando saltuarie e precarie integrazioni di reddito che sono tanto più vantaggiose in quanto sono «in nero» o, come nel caso

della frequenza a corsi di formazione professionale, compatibili con lo status di «disoccupato ufficiale».

Significa tutto questo che i meridionali non vogliono lavorare? Che rifuggono da ogni occasione di occupazione? Il problema è che vorrebbero, ovviamente, lavorare a casa propria, e, forse, non proprio a tutti i costi, soprattutto nei casi di lavori privati mal retribuiti e di infimo *appeal* o di elevate aspettative per un lavoro garantito. D'altro canto, la loro scolarità media è di gran lunga cresciuta negli ultimi decenni, e con essa è cresciuta l'aspirazione a una migliore condizione sociale, mentre ci sono gli extra-comunitari per i lavori più bassi e meno pagati.

Naturalmente non è scomparsa la propensione alla mobilità geografica per motivi di lavoro: anzi, nel corso dell'ultimo triennio essa sembra decisamente in crescita. Alla rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro fatta dall'Istat nell'ottobre 1995 oltre il 27 per cento dei disoccupati meridionali si dichiara disponibile a lavorare ovunque, in Italia o all'estero, contro il 24 per cento di tre anni prima (Zuliani 1996). Alla stessa data i disoccupati nelle regioni del Nord disponibili a trasferirsi ovunque per lavorare sono circa il 12 per cento, di cui oltre la metà (6,4 per cento) sarebbe disponibile ad emigrare all'estero. Non si è quindi azzerata la disponibilità all'emigrazione dei meridionali, benché si sia particolarmente complicata rispetto al passato. Tuttavia, l'orientamento all'occupazione «sotto casa» è ancora comparativamente più diffuso al Sud che nel Nord. L'incidenza di altri redditi sul bilancio economico globale della famiglia meridionale rispetto a quello principale da lavoro dipendente costituisce molto probabilmente un ostacolo alla mobilità, dal momento che la probabilità di ricostruire il medesimo mix di redditi in un'altra città, supponiamo del Nord, è molto bassa e, comunque, assai incerta.

I disoccupati meridionali che accetterebbero un impiego soltanto nel comune di residenza sono pari al 42 per cento, a fronte del 34,6 nel Nord; la percentuale balza al 52,3 nel caso delle «altre persone in cerca di occupazione» (pensionati, studenti, casalinghe) (contro il 38,4 nel Nord). Molto marcato è altresì lo scarto territoriale per ciò che concerne la propensione al pendolarismo lavorativo dei disoccupati in comuni raggiungibili in giornata dalla propria residenza: il 29,5 per cento nel Sud contro il 49,1 nel Nord, il che suggerirebbe una maggiore «rigidità» dei meridionali verso forme di mobilità lavorativa di breve raggio e una comparativamente maggiore disponibilità alla mobilità territoriale a largo raggio.

Questo maggiore orientamento alla mobilità interregionale da parte dei meridionali sembrerebbe giustificare anche la loro richiesta di

una retribuzione più elevata rispetto ai settentrionali, dal momento che sconterebbe razionalmente i costi socio-economici connessi al trasferimento di residenza. Infatti, appena un quarto dei disoccupati del Sud accetterebbe un lavoro per meno di un milione e 250 000 lire nette mensili, contro più di un terzo nel Centro-Nord. Soltanto il 3,8 per cento delle laureate meridionali alla ricerca di un primo impiego accetterebbe una tale retribuzione, a fronte del 18,2 delle laureate nel Centro-Nord (Faini, Galli, Gennari, Rossi 1995). Una recente ricerca campionaria realizzata in Calabria segnala che oltre il 70 per cento dei disoccupati iscritti alle liste di collocamento accetterebbe un lavoro temporaneo a partire da una retribuzione minima di almeno un milione e 200 000 lire mensili, mentre circa i due terzi degli intervistati vorrebbe che il lavoro fosse disponibile nella stessa area di residenza o tutt'al più nel resto della regione (Latella-Marino 1995).

La scelta di mobilità è dunque prima di tutto il frutto di una complessa strategia familiare: non si emigra più per trasferire «rimesse» finanziarie alla famiglia di origine, bensì per altre motivazioni economiche, oltre che culturali e ambientali. Quello che sembra certo è che la mobilità si attiva soltanto quando è sostenuta da un sicuro incentivo economico. È stato così negli anni cinquanta, quando il bracciante agricolo meridionale emigrando a Torino raddoppiava il suo salario orario, oltre che stabilizzare occupazione e reddito. Oggi il vantaggio economico dell'emigrazione dal Sud al Nord è assai più incerto e, comunque, il vantaggio retributivo in termini reali sembra addirittura annullarsi (Campiglio 1996). Inoltre la crescita, nell'ultimo ventennio, delle politiche di sostegno del reddito delle famiglie meridionali ha sicuramente contribuito per un verso ad ampliare la dotazione finanziaria per il sostegno dei disoccupati e, per l'altro, ad elevare il «salario di riserva» dei giovani meridionali (Del Monte-Giannola 1996). Di qui la diminuzione della mobilità interregionale, almeno di quella permanente, definitiva.

Senza un'adeguata attenzione a queste evoluzioni strategiche dell'offerta di lavoro nel Sud, non si riesce a capire il «mercato del lavoro» meridionale, in cui, del resto, la domanda si trasforma anch'essa secondo parametri nuovi: maggiore flessibilità di uso, minori garanzie di inamovibilità, limitazione del lavoro dipendente, ed espansione delle forme di prestazione a contratto e a spot. È sicuro comunque che una situazione del genere conosca, assieme a fattori di tensione e di insicurezza, anche spinte di attivazione, alla ricerca di una qualche autonoma dimensione «imprenditiva».

Di là dalle variazioni congiunturali, e senza volere indulgere in ottimismo fuor di luogo, è chiaro comunque che la caduta del fattore

espulsivo, se confermata, ingenera un elemento nuovo: in queste condizioni, o crescono – ma non è credibile – i trasferimenti dall'esterno, oppure deve crescere il lavoro nel Sud (Aquino 1996). Il problema è che sia una crescita pulita, trasparente, socialmente sorvegliata, e politicamente controllata. Condizione importante è di fare emergere «il nero», illuminandolo e rendendolo censibile, dignitoso, socialmente apprezzabile.

Vi sarebbe da aggiungere ancora una considerazione. Se la situazione del mercato del lavoro meridionale può forse essere definita, come da tante parti si fa, drammatica, essa non pare possa essere considerata «esplosiva»; almeno per ora, i fattori di compensazione familiare e di welfare hanno evitato che si determinassero forme di protesta sociale particolarmente significativa e violenta. E pure questo è un indicatore che non sarebbe utile e corretto trascurare.

Permangono, beninteso, focolai di ribellismo municipalistico, rituali di contrapposizione antistatalista e di protesta violenta (occupazione di municipi, interruzione di servizi pubblici, blocchi della viabilità, persino «scioperi del voto»). Ma queste evenienze che infestano ciclicamente soprattutto il Mezzogiorno interno, sembrano far parte più di una spettacolarizzazione della protesta che non di una sua radicalizzazione. E i disagi e le tensioni reali che sicuramente tali proteste sottendono offrono poi spesso a sindacati, forze politiche, classi dirigenti locali l'occasione per scegliere finalmente tra comportamenti di responsabilità e forme di acquiescenza subalterna.

Si pone qui il problema di saper discriminare tra il bisogno di lavoro – che è ampio e generalizzato e riguarda fasce fisiologiche della popolazione – e il bisogno di assistenza che riguarda un più ristretto ambito di disagio e marginalità sociale, e a cui si dovrebbe più specificamente dedicare una qualificata spesa di welfare. Delimitare e gestire con efficacia queste estreme sacche di ribellismo e disagio significherebbe anche, tra l'altro, migliorare le economie esterne all'attività delle imprese e quindi aumentare l'appetibilità di una loro localizzazione anche nelle zone più difficili del Mezzogiorno.

Vi sono comunque, in questo quadro così generalmente delineato, significative differenze interne al contesto meridionale, che pure andrebbero meglio vagliate. Come si è visto in precedenza, esiste ormai un asse trasversale, tra Napoli e Bari, il cui punto nodale è a Melfi, che mostra un consistente insediamento (una vera ridislocazione strategica) della grande impresa automobilistica e di parti significative del suo indotto. Fenomeno questo di cui l'Imes (Cersosimo 1994) e «Meridiana» (1994, 21) hanno cercato di indicare per tempo l'importanza, an-

cor oggi largamente sottovalutata. La forza e la tenuta di quell'esperimento post-fordista sono tali da avere un valore trainante rispetto al futuro del mercato del lavoro, e non solo meridionale. Si dirà che questa è solo una rondine. Intanto, è un rondone; e poi ha in sé la capacità di trascinare, a differenza di altri insediamenti industriali paracadutati, modificazioni del comportamento, della mentalità, del costume collettivo. Che è il vero problema.

Differenziazione e segmentazione sembrano ormai gli aspetti dominanti anche nel mercato del lavoro meridionale, che domandano politiche di intervento finalizzate, specifiche, calibrate: di flessibilizzazione dell'uso del lavoro, di sostegno della domanda aggregata, di riduzione dell'orario di lavoro, di incentivazione imprenditoriale, di assistenza alle fasce sociali deboli e più esposte, oltre che di nuovi e più coerenti assetti istituzionali (Brancati 1995; Cappellin 1994). Ciò che conta è che dietro di esse vi sia una maggiore e migliore definizione analitica, a scale territoriali disaggregate, dei problemi che sommariamente e schematicamente sono stati evocati in queste pagine. Il mercato del lavoro, anche quello meridionale, non è più, né può più essere, un'«istituzione sociale» astorica, forgiata e regolata da *core standards* universali, generali e inderogabili (North 1994; Solow 1994; Pennisi 1996); allo stesso tempo, le politiche del lavoro e dell'occupazione non possono essere indifferenziate e aspecifiche, buone in ogni congiuntura e in ogni contesto territoriale.

Non è più il lavoro a tutti i costi che serve alla società meridionale: servono certi lavori, a certe condizioni, con certe elasticità, con determinate connessioni con il ciclo complessivo di vita.

6. Meridionali senza «civicness»?

Uno stereotipo su tutti svetta nella considerazione della società meridionale, e sembra resistere immarcescibile all'usura del tempo. Specialisti nella sovrana arte di arrangiarsi, i meridionali sarebbero accomunati, «antropologicamente», «storicamente», «sociologicamente» da una mancanza di rispetto per le regole della convivenza sociale, da una refrattarietà assoluta nei confronti del cosiddetto «senso civico». E siccome qualche residuo pudore impedisce di chiamare tutto questo, in lingua italiana, «mancanza di civiltà», si preferisce adoperare un'espressione americana che suona più *politically correct*. È il recente, troppo fortunato libro del sociologo americano Robert Putnam (1993) ad aver fatto rimbalzare da oltre Oceano la parola magica in cui sembrano rias-

sumersi tutti i mali della società meridionale. Sarebbe la mancanza di *civiness*, di dotazione civile, il carattere distintivo della società meridionale. Un atteggiamento socialmente non cooperativo; una cattiva incorporazione del senso delle regole, un mancato rispetto di norme generali di cui venga condivisa la necessità e perorata l'applicazione.

Alle teorie «scientifiche» di Putnam fanno eco massicci e meno articolati riscontri del senso comune diffuso. E non c'è bisogno di arrivare alla esplicita evocazione di un razzismo antimeridionale, o al diffuso sentimento di «esasperazione politica» dell'elettorato leghista padano nei confronti del «Mezzogiorno ladrone» (che è stato mostrato peraltro come un aspetto assai strumentale, dietro il quale si celano ben altre «domande politiche», ben diverse tensioni sociali) (Diamanti 1993). Non c'è bisogno di essere leghisti (e veramente neanche c'è bisogno di essere Putnam) per pensare che il connotato più forte e persistente della peculiarità meridionale sia una certa assenza di *civiness*, un certo diffuso deficit di «spirito pubblico».

Risibile, per la verità, appare la spiegazione storica addotta da Putnam per dar ragione di questo deficit di senso civico (se ne veda la critica tagliente che ne ha fatto Salvatore Lupo in un altro fascicolo di «Meridiana») (Lupo 1993a). In sintesi, la mancanza di *civiness* risalirebbe, per il Mezzogiorno, niente meno che al medioevo, quando quel genio perverso di Federico II, «fondendo elementi di burocrazia greca e di feudalesimo normanno», avrebbe basato su caratteri di assolutismo tecnocratico e feudale la prosperità (pur riconosciuta) del suo Regno. Tutto al contrario del Nord, dove il «produttivo repubblicanesimo» dei Comuni avrebbe prodotto dosi massicce di collaborazione, aiuto reciproco, doveri civici, fiducia nel prossimo. Non è qui il caso di soffermarsi sulla contestazione delle ingenuità e dei veri e propri errori storici di simile ricostruzione. È importante invece osservare come una simile spiegazione tenda a consegnare il problema della dotazione di senso civico di una società a caratteri originali assimilati nel corso di un lunghissimo lasso di tempo, talmente incorporati nella lunga durata da essere sostanzialmente inestirpabili. Se da novecento anni il Mezzogiorno vive un'endemica carenza di *civiness*, che ha sopravvissuto imperturbabile a conquiste, rivoluzioni, sconvolgimenti e vicissitudini di ogni tipo, quanti secoli ci vorranno ancora perché si possa anche solo lontanamente pensare di invertire la tendenza?

La conclusione, così come si può percepire nell'exploit giornalistico di uno studioso pur serio e accreditato come Carlo M. Cipolla, è sconcertante. «Come si fa a mutare mentalità, modi di vita, codici di moralità forgiatisi durante nove secoli di storia? Noi non sappia-

mo, e ci vuole una buona dose di ingenuità accompagnata da una altrettanto buona dose di ignoranza per ritenere di poter raggiungere lo scopo spendendo qualche decina di miliardi...» (Cipolla 1996). Si cade, per questa via, nel peggiore dei determinismi, sorretto da un tipo di argomentazione che è il più forte di tutti: quello tautologico. I meridionali non hanno senso civico perché... non ce l'hanno, e non ce l'avranno mai.

Un'analoga, anche se più dignitosa, «spiegazione» dei problemi della propensione civica nel Mezzogiorno era stata ricavata, qualche decennio fa, dall'estensione (per la verità forzata ben oltre le intenzioni dell'autore) di un altro studio antropo-sociologico, quello dell'americano Edward Banfield su «Montegrano» (Banfield 1976).

Il «familismo amorale», e cioè l'incapacità di concepire comportamenti cooperativi al di fuori di una cerchia di relazioni molto ristretta, ridotta essenzialmente ai componenti della famiglia nucleare di appartenenza, era stato riconosciuto come la base dell'arretratezza meridionale. Generalizzata e ridotta a formuletta, l'espressione di Banfield ha perso così in questi trent'anni la sua positiva, se pur limitata, capacità euristica rispetto allo specifico contesto per cui era stata pensata, per rafforzare anch'essa lo stereotipo di una esiguità e incertezza dei comportamenti civili nella realtà meridionale.

D'altra parte, che esista nel Mezzogiorno un problema di scarso funzionamento delle regole, di scarsa soglia di adesione alla impersonalità dei comportamenti pubblici, di scarsa vigenza del «dominio della legge», almeno comparativamente agli altri segmenti territoriali del paese, è questione innegabile. Ancora una volta, il senso comune ci trasmette la percezione di una peculiarità, rozzamente interpretata, con cui siamo chiamati a fare i conti.

Ma non è tanto sulla provenienza storica di questa peculiarità – su cui si è soffermato con accanimento investigativo il migliore meridionalismo, da Turiello a Villari, a Franchetti, a Salvemini – che si vuole qui insistere. Il problema è di vedere se negli ultimi anni, col manifestarsi di così radicali novità complessive negli assetti del Mezzogiorno, sia intervenuta o meno anche in questo campo una qualche novità di rilievo, che valga la pena di segnalare.

Ad esempio, una recente ricerca condotta dall'Imes (Trigilia 1995) documenta la crescita impressionante negli ultimi anni dell'associazionismo culturale nel Mezzogiorno, segno evidente dell'emergere anche nel Sud di nuovi diritti di cittadinanza e di legami sociali tra le persone non riconducibili alle sole appartenenze ascrivite e alle relazioni primarie familiari.

Ma per fare qualche passo avanti in questo necessario aggiornamento della questione occorre prima ribadire un elemento di metodo, un presupposto che troppo spesso viene trascurato. Il fatto è che la mancata o insufficiente crescita in un certo contesto territoriale di relazioni civili orizzontali, di regole imparziali, di comportamenti condivisi, non si presenta affatto come un carattere antropologico preacquisito, ma al contrario come il portato di una stretta interazione tra società e istituzioni, tra azione pubblica e organizzazione comunitaria, tra pratiche di vita e valori di riferimento incorporati.

Non sono dunque, nel caso del Mezzogiorno, le istituzioni che non sono riuscite a imporre lo «spirito pubblico», a penetrare la spessa corazza di ostilità sociale. È che le istituzioni stesse, nell’impatto con la società meridionale, nell’interazione necessariamente prodotta con quel contesto, hanno *creato* quel deficit di senso civico che poi si lamenta. Non è esclusivamente dal versante della società che si può guardare a questo problema: è il tono delle istituzioni, la loro capacità sanzionatoria, la loro autorevolezza, in ultima analisi la loro *credibilità* a determinare o meno un grado elevato di *civicness*.

Se la pensione ti arriva assai prima attraverso una raccomandazione e un percorso illegale, per quale motivo la dovresti cercare caparbiamente entro la legalità? Se la valutazione di una prova d’esame, a scuola o all’università, appare suscettibile di forte oscillazione da parte delle istituzioni preposte, e non è soggetta a criteri definiti e certi, per quale superiore senso etico non dovresti cercare di influenzarla attraverso la «buona parola» di un amico? Se i «prezzi» della cittadinanza non sono fissi, perché non contrattarli? Sarebbe una buona manifestazione di *civicness* pagare la prima cifra richiesta dal mercante al bazar di Istanbul?

Come si vede, alla fine, tutta la questione della *civicness* si riduce a un dato storico preciso, su cui bisogna indagare e su cui le politiche pubbliche dovrebbero concentrarsi. È la sanzione che fa le regole. È la capacità di punire – in primissimo luogo all’interno degli apparati pubblici – tutti i comportamenti non imparziali che ingenera rispetto delle regole. La riprovazione, prima che divenire un fatto sociale, deve essere un fatto amministrativo, giudiziario. In questo senso, si potrebbe dire che ciò che caratterizza gli ultimi anni della società italiana è piuttosto una sorta di «meridionalizzazione» dell’intero paese, o meglio una specie di omologazione, che ha visto forse leggermente migliorare il Mezzogiorno e nettamente peggiorare il Centro-Nord. Non vi può essere nessun compiacimento, ovviamente, dietro simile constatazione. Ma è vero che la capacità di sanzione sembra essersi in

generale indebolita, mentre tutto il contesto degli scandali di Tangentopoli ha mostrato quanto radicati nel cuore delle istituzioni fossero i comportamenti «parziali». Certo, il Mezzogiorno non ha ricevuto da questi esempi un aiuto sulla via di una riconquista dello «spirito pubblico». Se mai – ed è questo l'unico elemento di relativo miglioramento e recupero – si è venuta radicando una maggiore fiducia, o quanto meno una minore diffidenza, nei confronti di quel livello *locale* delle istituzioni che è rappresentato dai Comuni. Non lo Stato centrale, percepito sempre come tartassatore e vessatorio e in più sempre meno disposto ad elargizioni «meridionalistiche», né le Regioni, vissute come il peggio della ingordigia clientelare e dello sbando istituzionale, hanno contribuito in questa fase a rafforzare il senso civico dei meridionali. Piuttosto, qua e là sembra emergere una nuova attenzione verso i poteri più vicini e controllabili, verso le forme di governo delle comunità locali, nelle quali è più facile identificare – e controllare – gli sforzi di imparzialità, i comportamenti virtuosi. La legge recente sulle elezioni comunali ha certamente restituito in questo senso una forza e una potenza simbolica alla figura dei sindaci che prima erano sconosciute. E l'esempio più felice in tal senso viene proprio dall'esperienza della più grande città del Mezzogiorno (cfr. Bassolino 1996 e l'intervista in questo stesso numero). Napoli, attraverso un sindaco, si è data un embrione di identità, un connotato di riconoscimento, un punto di immedesimazione, a partire dal quale ha mostrato di poter cominciare ad invertire la rotta del proprio senso civico: si possono rispettare anche a Napoli i semafori; si può migliorare l'igiene urbana; si possono apostrofare negativamente, la notte di Capodanno, i sempre più incerti appiccatori di fuochi di artificio. Con buona pace di Federico II, dei Bizantini e dei Normanni, pure a Napoli si può.

Ma si tratta, è inutile negarlo, di tendenze ancora embrionali, di punti di riferimento esili, fragili, in un contesto che rimane gravemente contraddittorio. Gli anni venturi diranno se sarà possibile recuperare un rapporto diverso tra la dimensione istituzionale e l'accettazione sociale nel Mezzogiorno. E sarà opportuno, come fin qui non si è purtroppo fatto, seguire questi fenomeni sul versante dello studio, analizzarli, definire gli indicatori e seguirli nel tempo.

Il governo centrale, regionale e locale, la giustizia penale e forse ancor più quella civile, la pubblica amministrazione a tutti i livelli, la scuola, gli spazi pubblici anche più informali appaiono i luoghi di questa battaglia di rimpossessamento. Molto più che non la testa o il cuore dei singoli cittadini meridionali.

7. Una società «criminale»?

Un buon terreno di applicazione di quanto detto a proposito del senso civico riguarda la questione della criminalità organizzata, altro tema obbligato di ogni ricognizione sull'immagine complessiva del Mezzogiorno. È evidente infatti che il tema della capacità di sanzione dei comportamenti illegali e criminali costituisca l'aspetto primario di ogni attestazione del senso della legge, e del dominio delle regole.

Anche da questo punto di vista, la presenza forte e persistente di veri e propri sistemi di criminalità organizzata in molte realtà del Mezzogiorno, con caratteristiche specifiche di forte radicamento e di gravissima pericolosità sociale, costituisce – e non da ieri – una indiretta riprova della difficoltà che la società meridionale ha trovato e trova sulla via di uno sviluppo equilibrato.

E anche in questo caso, il problema non è qui quello di riprendere un'analisi complessiva sui temi della criminalità organizzata nel Mezzogiorno, cui pure il gruppo di studiosi che fa riferimento all'Imes e a «Meridiana» ha dato contributi, in questo decennio, che non sembrerà presuntuoso definire importanti (*Mafia*, «Meridiana» 1989; Lupo 1993b e 1996; *Antimafia*, «Meridiana» 1996). La questione sta piuttosto nel cercare di vedere se vi è stata qualche evoluzione, negli ultimi anni, tale da poter annunciare o prefigurare una modificazione significativa di questi fenomeni; vi è stato qualche cambiamento delle dinamiche interne, dei settori di attività, dell'«impatto» complessivo sulle società locali interessate dal fenomeno e più in generale sull'intera società nazionale?

Converrà, innanzitutto, procedere a qualche verifica statistica, per accertare se si è modificata l'incidenza dell'attività criminale nel contesto meridionale, in termini assoluti e relativi.

I dati sul numero di delitti di alta criminalità mostrano anche per gli ultimi anni un persistente «primato» meridionale.

Ancora nel 1995 il numero degli omicidi volontari commessi nel Mezzogiorno rappresenta più di due terzi del totale nazionale; quello dei tentati omicidi sfiora i due terzi, così come quello delle estorsioni. Gli attentati sono concentrati addirittura all'85 per cento al Sud. E le rapine, che pure sono territorialmente più distribuite, sono pur esse più numerose al Sud che al Nord (Svimez 1996a).

Tuttavia è effettivamente possibile notare una netta inversione di tendenza nei dati quantitativi riferiti agli ultimi anni. Nel quinquennio 1991-95, omicidi e tentati omicidi sono complessivamente diminuiti in

modo significativo, e ancor più rilevante è stata la diminuzione degli attentati, delle estorsioni e delle rapine.

Interessante è anche il dato della distribuzione territoriale interna al Mezzogiorno. Se si eccettuano le quattro regioni ad alta intensità di criminalità organizzata (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), le altre regioni meridionali mostrano tassi tendenzialmente in linea con quelli del Centro-Nord. E comunque, anche nelle regioni in cui persiste la presenza di forti organizzazioni criminali, i dati sembrano confermare una tendenza al ridimensionamento.

Insomma negli ultimi anni, verrebbe da dire finalmente, la criminalità mafiosa e camorristica ha subito una netta battuta di arresto. È questo un dato su cui comprensibilmente non si insiste molto, giacché non è il caso di sbandierare prematuri trionfalismi, mentre è opportuno tenere alto l'allarme sociale. Ma non sarebbe corretto, in sede analitica, tralasciarlo. Si tratta forse, dopo l'effimera parentesi del prefetto Mori, del più consistente passo compiuto dallo Stato italiano sulla via della riconquista del monopolio della legalità e della forza su alcuni territori del Mezzogiorno.

Come si spiegano tali successi? A che cosa sono dovuti? In primo luogo al dispiegarsi, finalmente, di una adeguata capacità investigativa, repressiva e sanzionatoria.

Paradossalmente, questa migliorata capacità si manifesta sotto la forma della maggior evidenza di certi reati. Se il numero di persone segnalate per usura cresce nel 1994 del 146 per cento rispetto all'anno precedente, e del 41 per cento nel 1995 rispetto al 1994, l'effetto di opinione di questi dati è che ci sia più usura nel Mezzogiorno. L'effetto di realtà è che finalmente si cercano e si trovano gli usurai.

Al contrario, che nel Mezzogiorno sia stato sequestrato, nel 1994, solo un ottavo del quantitativo di droga sequestrato nel Centro-Nord non vuol dire affatto che il traffico di stupefacenti interessi solo marginalmente il Sud, ma solo che l'azione repressiva, in questo caso, è stata assai meno efficace al Sud che al Nord. Ed è perciò confortante vedere che nel 1995 la quantità di droga sequestrata al Sud sia cresciuta del 113%, raggiungendo un terzo della quantità complessiva nazionale.

Che cosa, dunque, ha funzionato? Che cosa *sta cominciando* a funzionare? Essenzialmente, l'azione combinata di vari fattori: un migliore controllo e presidio del territorio, ottenuto anche attraverso la presenza dell'esercito presso alcuni luoghi ad alta esposizione; il maggiore coordinamento dell'azione investigativa, soprattutto attraverso la strutturazione efficace di banche dati; lo scompaginamento degli assetti criminali attraverso l'azione dei cosiddetti «pentiti», stimolata da

una legislazione premiale di indubbia efficacia, pur se di non sempre limpida applicazione. Ma soprattutto, ha cominciato a funzionare l'efficacia della sanzione. È l'articolo 41 bis, quello che ha introdotto il regime carcerario differenziale per i mafiosi, quello che tiene i detenuti in una effettiva condizione di distacco dalla rete criminale di appartenenza, che si sta rivelando forse come la carta maggiormente vincente.

Al recupero di efficienza della giustizia penale dei grandi reati non fa però adeguato riscontro un miglioramento della capacità sanzionatoria degli altri livelli dell'amministrazione giudiziaria.

In particolare, i tempi di risoluzione delle cause civili sono in tutto il Mezzogiorno superiori al resto del paese, e tali da fare sfumare addirittura nel ridicolo la capacità di deterrenza di certi provvedimenti. Secondo il presidente della Carical, Dematté, il tempo medio necessario per ottenere in Calabria un provvedimento esecutivo di sequestro di un immobile prestato a garanzia di un debito insoluto è di circa 12 anni. Non c'è bisogno di essere criminali per pensare di poter approfittare di una giustizia dalle maglie così lasche.

8. «L'eterno clientelismo»?

Un ultimo punto rimane da affrontare, che riguarda il problema dei comportamenti politico-elettorali e dunque anche la *vexata quaestio* del clientelismo. L'analisi di questi fenomeni ha costituito uno degli aspetti su cui si è più concentrato il lavoro di «Meridiana» in questo decennio, giacché è certo che una delle peculiarità più forti della storia del Mezzogiorno è data proprio da alcune costanti di comportamento di voto.

Più in generale, è il ruolo fortissimo assunto dalla dimensione pubblica nel Mezzogiorno, l'uso insistito e allargato della «politica come risorsa» (Donzelli 1990), ad aver segnato la vicenda meridionale, disegnando un blocco di comportamenti delle classi dirigenti che ha caratterizzato, con diverse connotazioni, tutte e tre le fasi della storia italiana post-unitaria, quella liberale, quella fascista e quella repubblicana, almeno fino alla fine degli anni ottanta (*Circuiti politici*, «Meridiana» 1988).

L'uso ideologico della «arretratezza» meridionale è stata la carta vincente con cui le classi politiche del Sud hanno contrattato a Roma una posizione di forza e di preminenza, e nel loro collegio elettorale di provenienza una capacità di drenaggio e allocazione di risorse da distribuire con grande sapienza clientelare.

Giova ricordare, a questo proposito, che nonostante tutti i proclami e le rivendicazioni più dure, il Mezzogiorno ha espresso costantemente, dall'avvento al potere della sinistra storica nel 1876 fino all'inizio degli anni novanta di questo secolo, una propensione governativa mai smentita. Tutte le volte che si è votato, il Mezzogiorno è stato in maggioranza dalla parte del governo che poi è stato eletto; è stato parte integrante del blocco di potere che gestiva le sorti del paese.

Un'interessante direzione di approfondimento nello studio di questi problemi ha mostrato, per esempio, come nel caso abruzzese il clientelismo politico abbia agito, in questi ultimi decenni, da potente leva per la determinazione di un particolare tipo di sviluppo economico diffuso, combinando politica ed economia «in un gioco virtuoso, in parte previsto e in parte impreveduto, favorevole alla modernizzazione». Ecco dunque un caso in cui il particolarismo e il potere clientelare non si oppongono – secondo lo schema classico – allo sviluppo economico, ma addirittura lo promuovono (Mutti 1994).

Si vede bene anche da questo esempio quanto complessa sia, sul piano storico, l'analisi del clientelismo meridionale, e quanto utile sia cercare di seguirne le evoluzioni anche in questa così accentuata fase di cambiamenti.

Come che sia, le clientele politiche hanno costituito un aspetto decisivo della configurazione della società meridionale, sul lungo periodo di tutta la storia post-unitaria. E in questo senso la rappresentazione stereotipata che si è avuta di questo fenomeno in termini di opinione non è stata molto distante dalla realtà.

C'è da aggiungere che il sistema di voto per rappresentanza proporzionale, che ha caratterizzato tutta la fase del primo cinquantennio repubblicano, ha contribuito ad esasperare alcuni caratteri del circuito politico-elettorale meridionale. Il voto di preferenza ha reso possibile la creazione di blocchi clientelari anche interni ai singoli partiti e talvolta tra loro contrapposti, accrescendo ulteriormente la corsa alla ricerca del consenso clientelare.

Queste tipologie del voto del Mezzogiorno facevano tanto più scalpore in quanto si inserivano in un contesto nazionale di forte stabilità dei comportamenti elettorali, orientati verso una conferma delle appartenenze ideali e una contrapposizione per blocchi ideologici. In un contesto in cui larga parte delle espressioni di voto erano «bloccate» dalle grandi opzioni di campo, il gioco clientelare si esprimeva nel Mezzogiorno all'interno stesso del blocco di governo, come una sorta di competizione tesa a garantire il massimo di favori possibile.

È presto per dare una valutazione stabilizzata delle novità che in questo senso si stanno evidenziando, ma è certo che l'introduzione della nuova legge elettorale maggioritaria ha radicalmente sconvolto i vecchi assetti del sistema politico meridionale. Le votazioni per blocchi contrapposti, e l'abolizione del voto di preferenza (che è sostanzialmente venuto meno anche per la piccola parte riservata dalla nuova legge alla quota proporzionale) hanno completamente mutato il contesto delle espressioni di voto.

Naturalmente, non è affatto vero che sia scomparsa una sorta di contrattazione del voto tra elettore e candidato, anche in relazione a vantaggi e favori che l'elettore si aspetta di poter ottenere. Al contrario, la contrattazione si è fatta più esplicita, più aperta, più capillare. La caduta delle opzioni ideologiche rende oggi per definizione il voto più mobile, diversamente allocabile, e dunque libera l'elettore da vincoli diversi da quelli che non siano i propri *interessi*.

Una strana formula ha avuto corso, a questo proposito, per definire il presunto carattere negativo e pernicioso di simili comportamenti: si è discusso e si discute di «voto di scambio». Per la verità, il concetto – codificato anche in una norma legislativa (che riguarda però solo transazioni a contenuto economico, cioè voti comprati, pagati) – non sembra dei più rigorosi. Quale mai voto, in democrazia, non è un voto «di scambio»? Perché mai un elettore dovrebbe votare qualcuno, se non per il fatto che quest'ultimo gli promette di farsi portatore dei suoi interessi? E chi mai potrà indicare quali sono gli interessi «nobili» e politicamente sani, distinguendoli da quelli «ignobili» e patologici? Vi è in questa definizione una sorta di moralismo ingenuo, che cela spesso l'affanno o l'incapacità di aggregare consensi. La verità è che, man mano che il sistema politico si modifica, e il gioco elettorale si fa più aperto, aumentano gli spazi di quello che è stato definito il «mercato politico», luogo *di scambio* per definizione.

In questo mercato, certo, intervengono tra l'elettore e il candidato dei *mediatori*, che si fanno portatori di pacchetti di voto. Questo è stato vero in particolare per il Mezzogiorno, che ha una lunghissima storia di costruzione e articolazione delle reti politico-clientelari a tutta presa sulle società locali (Gribaudi 1980). Il fatto nuovo, se mai, è che questi mediatori contano sempre meno, sono più in difficoltà, giacché la contrattazione degli interessi e del voto si sposta sempre più direttamente al livello degli elettori medesimi.

Prendiamo l'esempio del cosiddetto controllo mafioso del voto in Sicilia. Nel 1988 l'onorevole Ajala sosteneva che «Cosa nostra» controllava a Palermo 180 000 voti. Come lo deduceva? Dal fatto che la

mafia palermitana aveva circa 2700 affiliati, e che ciascuno di essi presumibilmente controllava almeno 70/80 voti. Sulla base dello stesso parametro, assunto senza troppe verifiche aritmetiche, il gruppo parlamentare progressista, in un documento del 1994, ripete che, essendo ora gli affiliati scesi a 780, la mafia conserverebbe un potenziale di controllo del voto pari a 50 000 o 60 000 voti.

Ma quale considerazione hanno queste stime delle reti di relazione effettive dei mafiosi? Mettiamo che il primo di essi controlli effettivamente 80 voti, e così il secondo e il terzo; ma non sarà che il quarto comincerà a controllare, almeno in parte, gli stessi voti dei primi tre? E quando saremo arrivati al centesimo, o al cinquecentesimo?

La verità è che a Palermo è intervenuto, nel passaggio degli anni novanta, qualcosa di nuovo che ha completamente scompaginato i vecchi criteri del controllo elettorale. Per esempio, nel giro di pochi mesi, i comportamenti di voto si sono completamente ribaltati, dando prima, alla fine del 1993, la vittoria alle amministrative alla lista Orlando, e poi nella primavera del 1994, il trionfo alle politiche a Forza Italia.

Se si allarga il quadro del nostro ragionamento, e si considerano le cifre aggregate dei comportamenti di voto nelle due tornate elettorali svoltesi con il sistema maggioritario, si potrà constatare quanti e quali siano i cambiamenti in atto nel Mezzogiorno.

Si vedano le due tabelle che riassumono il voto per la Camera dei deputati nel 1994 e nel 1996, rispettivamente per la quota maggioritaria e per quella proporzionale. Si è tenuto conto solo delle aggregazioni relative ai due schieramenti contrapposti (e per il 1994 al «Patto per l'Italia»).

Nel 1994 il Polo prevale nel Mezzogiorno sullo schieramento progressista di 8 punti nel maggioritario e di 6 punti nel proporzionale. Le formazioni di centro che si raccolgono attorno al Patto per l'Italia conseguono circa 18 punti percentuali sia al maggioritario che al proporzionale. Sono l'espressione, in gran parte, della vecchia aggregazione democristiana. Ma il nuovo sistema elettorale le penalizza. In termini di seggi attribuiti col maggioritario, 97 vanno al Polo, 70 ai Progressisti, e solo 4 al Patto. La quota proporzionale consente a quest'ultimo qualche recupero: 17 seggi, contro i 20 assegnati al Polo e i 15 ai Progressisti.

Complessivamente, nel momento del trionfo di Berlusconi, il Sud si aggrega ancora una volta al carro del vincitore, dandogli un consistente apporto di voti e di seggi. Ma già si comincia a vedere che i voti si «muovono» diversamente che nel passato. La Campania, la Puglia e la Sicilia, quest'ultima in modo particolarmente vigoroso, cominciano

Tabella 1. Il voto meridionale nel nuovo sistema elettorale. Camera dei deputati. Quota maggioritaria.

	Progressisti		Patto per l'Italia		Ulivo		Polo	
	1994	1994	1994	1994	1996	1996	1994*	1996
	%	seggi	%	seggi	%	seggi	%	seggi
Abruzzi	33,6	10	17,3		47,2	6	46,4	1
Molise	31,4	1	14,1		37,2	2	32,3	2
Campania 1	39,9	15	12,3		51,3	20	37,6	10
Campania 2	26,7	12	19,7	3	41,8	5	41,5	7
Puglia	32,4	10	18,5		46,1	16	38,3	23
Basilicata	40,2	4	24,9		51,8	4	33,1	1
Calabria	34,6	10	20,1		48	11	33,8	7
Sicilia 1	37	4	15,4		41,6	5	42,7	16
Sicilia 2	30,1	0	16,2		39,1	5	47,7	21
Sardegna	29,6	4	22,5	1	48,6	5	35,2	9
Mezzogiorno	32,5	70	18	4	44,1	79	40,6	97
Italia	32,8	164	15,6	4	41,4	242	39,5	301

* In Abruzzo e Campania 2 sono sommati anche i voti ottenuti separatamente da Alleanza nazionale.

ad evidenziare una forte propensione a favore del Polo, mentre i Progressisti raccolgono buoni successi nelle circoscrizioni Abruzzi, Campania 1, Puglia, Basilicata, Calabria, e Sicilia 1. Soprattutto, si comincia ad aprire una forbice di notevole interesse tra il voto maggioritario e quello proporzionale. Il Polo in Campania 1 prende il 43 per cento al proporzionale, ma solo il 37,6 al maggioritario. In Puglia il 43,8 contro il 38,3. In Calabria il 41,5 al proporzionale contro il 33,8 al maggioritario. In Sicilia 1 il 49,2 contro il 42,7.

Pur in un quadro influenzato da forti vischiosità e da tutte le incertezze della transizione da un sistema all'altro, già questa prima tornata maggioritaria si annuncia per il Mezzogiorno foriera di importanti cambiamenti, che è possibile cominciare a cogliere da parte degli osservatori più attenti (Diamanti e Mannheim 1994).

Nel 1996 gli schieramenti si semplificano ulteriormente. Scompare il centro pattista, i cui voti si dividono nel complesso del Mezzogiorno più o meno equamente tra i due poli: 8 per cento al Polo e 8 per cento all'Ulivo. Il Polo prevale nel Sud di 2 punti sull'Ulivo nel maggioritario e di 10 punti nel proporzionale, guadagnando complessivamente 123 seggi, contro i 102 degli avversari. Sul piano nazionale i due schieramenti pareggiano all'incirca i loro voti al proporzionale, mentre l'Ulivo sopravanza il Polo di un punto al maggioritario. Tanto basta, col nuovo sistema, per dare una maggioranza piuttosto ampia all'Ulivo.

Conseguenza clamorosa e forse non perfettamente percepita: per la prima volta nella storia elettorale italiana, dal 1876, il Mezzogiorno *passa all'opposizione*; ha votato in maggioranza per coloro che hanno perso. In termini di seggi, i deputati meridionali del Polo sono complessivamente 143, quelli dell'Ulivo solo 103. Al proporzionale, la distanza tra i due schieramenti è addirittura, come si è già visto, di 10 punti; in termini disaggregati, il risultato si ripete, con percentuali maggiori o minori, per tutte le regioni meridionali, con la sola esclusione della Basilicata. Al maggioritario, invece, i due schieramenti si fronteggiano con alterne fortune. Il Polo prevale in Molise, Campania 2, Sicilia 1, e Sicilia 2. L'Ulivo vince invece in Abruzzo, in Campania 1, in Puglia, in Basilicata, in Calabria e in Sardegna.

La differenza tra maggioritario e proporzionale si spiega in parte, ovviamente, con la maggiore polarizzazione dell'indicazione di voto imposta dal maggioritario, che può aver portato una quota rilevante di elettori moderati del Polo a rifiutare il loro appoggio a candidati considerati troppo «di destra», o viceversa. Ma vi è qualcosa di diverso, che si potrebbe leggere solo attraverso più complesse disaggregazioni

e analisi dei flussi. Vi è come la sensazione che il doppio sistema di voto consenta all'elettore una maggiore articolazione della scelta: al proporzionale una residuale espressione «di bandiera» delle proprie propensioni e simpatie; al maggioritario, una più secca valutazione di «redditività» del proprio voto.

In conclusione, vi è su tutte un'ultima considerazione che rende interessante, oggi, il mercato politico meridionale: la sua ritrovata *incertezza*. Oggi è davvero difficile sapere *ex ante* chi vincerà e chi perderà. Il voto assume allora una più rischiosa misura di opzione; non vale più solo come riconferma rassicurante; attiva comportamenti che possono avere effettive conseguenze politiche; e quindi rende la partita più interessante, per chiunque la giochi.

In questo nuovo e mobilissimo contesto, il voto meridionale, come si è cercato di vedere, perde molte delle sue ataviche connotazioni; ma ancora una volta non rinuncia alla sua peculiarità.

9. Mezzogiorno sì e no.

Alla fine di questa sintetica ricognizione delle peculiarità del Mezzogiorno d'oggi, risultano ancora più accentuati gli elementi di una articolazione e differenziazione interna che rendono sempre meno omogeneo l'oggetto del nostro studio. Una accurata sovrapposizione delle «mappe» relative al sistema infrastrutturale o al mercato del lavoro, agli apparati produttivi o ai comportamenti politici (sovrapposizione di grande interesse, che non è stato qui possibile condurre se non in modo appena accennato), mostrerebbe le enormi trasformazioni dell'aggregato meridionale, almeno in due direzioni.

Da un lato il Mezzogiorno contemporaneo, inteso come area a forte problematicità dello sviluppo, si riduce, verrebbe quasi da dire che si restringe, giacché ne vengono praticamente escluse la quasi totalità dell'Abruzzo, gran parte del Molise e della Puglia e zone consistenti della Campania e della Basilicata. Resta confermata invece, pur in presenza di modificazioni di grande portata, la problematicità dei processi di sviluppo in tutta la fascia che riguarda il Mezzogiorno tirrenico, dalla Campania meridionale fino alla punta della Calabria, e larga parte della Sicilia. La Sardegna si conferma un caso difficilmente assimilabile al resto.

D'altro canto questo stesso quadro, così definito, si rivela assai grossolano, e persino fallace, quando si proceda ad una ricognizione più ravvicinata. La verità è che il Mezzogiorno d'oggi somiglia sempre di più a

quei quadri dipinti con tecnica divisionistica, in cui il colore dell'insieme è l'effetto ottico di una miriade di colorazioni assai diverse e spesso tra loro in netto contrasto. Sono diversi tra loro nel Mezzogiorno d'oggi gli stessi modelli, le tipologie dell'organizzazione economica, dei circuiti politici, della società civile. Embrioni – e talora qualcosa di più – di distretti industriali si affiancano a territori di esplorazione della più avanzata frontiera post-fordista, mentre ancora permangono, proprio lì accanto, sacche di drammatica arretratezza. La stessa politica, come si è visto, modifica profondamente, ma in modo assai diseguale, la sua presa sulla società civile, mentre quest'ultima perde i riferimenti tradizionali (fossero essi il ceto, la classe o l'appartenenza paesana) e vede cambiare drasticamente persino la struttura stessa della famiglia, allineata in pratica a comportamenti riproduttivi tipici delle più estreme società occidentali. Resta e funziona con immutato vigore il meccanismo protettivo della famiglia meridionale rispetto alla questione dei redditi e del lavoro; ma anche in questo caso forti sono le differenze tra grandi aree metropolitane, centri medi e dimensione di paese.

Nasce da qui la convinzione che nel nostro piccolo i dieci anni di lavoro scientifico che abbiamo condotto con «Meridiana» abbiano individuato la strada giusta, perseguendo la necessità fin dall'inizio dichiarata di una «analisi delle interdipendenze, dei sistemi di correlazione, delle connessioni tra una molteplicità di “luoghi”, interni ed esterni alla realtà meridionale», e insistendo sul «carattere spazialmente complesso delle collocazioni gerarchiche» di cui il Sud partecipa (*Presentazione*, «Meridiana» 1987).

La necessità di proseguire sulla via di questo lavoro analitico, dopo un decennio, risulta se è possibile ancora accresciuta. Lo sforzo intellettuale per uscire dalla genericità, per non chiudersi in piccole e false certezze interpretative, diventa ancora più impellente nel momento in cui si rende evidente un altro grande elemento di novità del Mezzogiorno contemporaneo. Semmai è valsa, in qualche luogo e in qualche tempo, l'idea di uno sviluppo «per imitazione», in cui qualche pezzo di mondo si riduceva a fare la fotocopia di qualche altro pezzo di mondo, non è certamente questo il caso del Mezzogiorno contemporaneo. I percorsi storici di questo aggregato territoriale mostrano sul lungo periodo una grande e potente autonomia, che nell'ultima fase sembra addirittura accentuarsi. Si potrebbe al limite ribaltare lo schema e sostenere che il Mezzogiorno sta diventando, nel bene e nel male, un «modello» trainante per altre realtà. Ma non sarebbe questa una affermazione nel nostro stile, convinti come siamo che ogni pezzo di storia e di mondo abbia da cercare autonomamente le sue vie di manifestazione.

Resta invece più vicina al nostro modo di pensare l'idea di un Mezzogiorno «laboratorio», cantiere aperto di sperimentazione economica, politica e sociale, territorio di elaborazione continua di peculiarità che meritano di essere analizzate e indagate con pacato e fermo intento civile.

Rimettiamoci il caschetto. Lavori in corso.

Bibliografia

- Amin A. e Tomancy J. (a cura di) 1995, *Behind the Myth of European Union*, Routledge, London-New York.
- Aquino A. 1996, *I termini essenziali del problema Mezzogiorno*, Relazione alla XXXI riunione scientifica annuale della Società italiana degli economisti, Bologna.
- Bàculo L. (a cura di) 1994, *Impresa forte politica debole. Imprenditori di successo nel Mezzogiorno*, Esi, Napoli.
- Bagnasco A. 1996, *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, il Mulino, Bologna.
- Banca d'Italia 1994, *Indagine sui bilanci delle famiglie nell'anno 1993*, Roma.
- Banfield E. C. 1976, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna.
- Barbieri G.-Causi M. 1995, *Infrastrutture e sviluppo territoriale: un'analisi delle province italiane*, in Atti della XVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Firenze.
- Bassolino A. 1996, *La repubblica delle città*, Donzelli, Roma.
- Becattini G.-Rullani E. 1993, *Sistema locale e mercato globale*, in «Economia e politica industriale», 80.
- Becchi A. 1990, *Opere Pubbliche*, in «Meridiana», 9.
- Bevilacqua P. 1993, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma.
- Brancati R. 1995, *La questione regionale. Federalismo, mezzogiorno e sviluppo economico*, Donzelli, Roma.
- Bruni S. 1992, *Dieci anni dopo. Un gruppo di imprese «di successo» nel Mezzogiorno degli anni Ottanta*, in «Meridiana», 14.
- Campiglio L. 1996, *Il costo del vivere. Nord e Sud a confronto*, il Mulino, Bologna.
- Cappellin R. 1994, *Principio di sussidiarietà, cooperazione interregionale e integrazione nazionale ed europea*, in Pasquini, Pompili e Secondini (a cura di) 1994.
- Censis 1996, *VI Forum dei localismi. Distretti industriali e questione settentrionale*, Roma.
- Centro Studi Confindustria 1995, *Progetto '96. La mobilità della società italiana*, Roma.
- Cersosimo D. 1994, *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*, Donzelli, Roma.
- Chiri S.-Ciacco G. 1996, *Le imprese manifatturiere di successo in Sicilia: primo commento ai risultati di un'indagine*, Banca d'Italia, Palermo, dattiloscritto.
- Cipolla C. M. 1996, *Il caso Mezzogiorno? Colpa dei normanni*, in «Il Sole 24 Ore», 1° maggio.
- Del Castello C. 1994, *La dotazione infrastrutturale delle province italiane: problemi di definizione e quantificazione*, Università «La Sapienza», Roma, dattiloscritto.

- Del Monte A. 1991, *Fallimenti del mercato e fallimenti del governo: quale politica per il Mezzogiorno?*, in «Meridiana», 11-12.
- Del Monte A.-Giannola A. 1996, *Mezzogiorno, cambiamenti istituzionali e sviluppo*, in «L'industria», 3.
- Diamanti I. 1993, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma.
- Diamanti I. e Mannheim R. (a cura di) 1994, *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma.
- Di Palma M. (a cura di) 1990, *Le infrastrutture a rete*, Sipi, Roma.
- Donzelli C. 1990, *Mezzogiorno tra «questione» e purgatorio. Opinione comune, immagine scientifica, strategie di ricerca*, in «Meridiana», 9.
- Faini R., Galli G., Gennari P., Rossi F. 1995, *Mobilità e disoccupazione in Italia: un'analisi dell'offerta di lavoro*, in Centro Studi Confindustria 1995.
- Fondazione Rosselli 1993, *I servizi di pubblica utilità in Italia*, La Rosa, Torino.
- Franzini M. 1996, *Meno trasferimenti, più sviluppo? Politici, istituzioni e ritardo del Mezzogiorno*, in questo numero di «Meridiana».
- Frigero P.-Senn L. 1996, *Differenziali di sviluppo e interpretazioni*, in «L'industria», 3.
- Gattei S. 1995, *La scuola secondaria superiore statale nel Mezzogiorno*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 2.
- Giunta A.-Martinelli F. 1995, *The Impact of Post-Fordist Corporate Restructuring in a Peripheral Region: the Mezzogiorno of Italy*, in Amin e Tomaney (a cura di) 1995.
- Golini A., De Simone A. e Citoni F. (a cura di) 1996, *Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2044*, Iri-Cnr, Roma.
- Gramlich E. M. 1994, *Infrastructure Investment: A Review Essay*, in «Journal of Economic Literature», 3.
- Gribaudi G. 1980, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Holtz Eakin D.-Ellen Schwartz A. 1994, *Infrastructure in a Structural Model of Economic Growth*, Nber Working Paper, n. 4824.
- Istat 1996, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 1995*, Roma.
- Latella F.-Marino D. 1995, *L'offerta di lavoro in Calabria: evidenze empiriche su un modello profit e su un'analisi multivariata*, Reggio Calabria, dattiloscritto.
- Lupo S. 1993a, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18.
- Lupo S. 1993b, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma.
- Lupo S. 1996, *Andreotti, la mafia e la storia d'Italia*, Donzelli, Roma.
- Medina A. e Rossi G. P. (a cura di) 1991, *Domanda e funzionalità dei servizi pubblici locali*, Cnr Progetto finalizzato «Organizzazione e funzionamento della Pubblica Amministrazione», il Mulino, Bologna.
- Meldolesi L. 1995, *L'elevata mobilità del lavoro nel Mezzogiorno della speranza*, in Centro Studi Confindustria 1995.
- Meridia 1996, *Sud 1996: il futuro è qui*, Roma.
- Meridiana 1988, *Circuiti politici*, 2.
- Meridiana 1990, *Mafia*, 7-8.
- Meridiana 1993, *Questione settentrionale*, 16.
- Meridiana 1994, *Melfi*, 21.
- Meridiana 1996, *Antimafia*, 25.
- Messori M. (a cura di) 1995, *La disoccupazione in Italia: diagnosi e linee di intervento*, Cespe Materiali, 4.

- Mutti A. 1994, *Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese*, in «Rassegna italiana di sociologia», 4.
- North D. 1994, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, il Mulino, Bologna.
- Pasquini F., Pompili T. e Secondini P. (a cura di) 1994, *Modelli di analisi e d'intervento per un nuovo regionalismo*, Angeli, Milano.
- Pellegrini G. 1995, *La dotazione di infrastrutture in Italia*, Banca d'Italia, Servizio Studi, Roma, dattiloscritto.
- Pennisi G. 1996, *L'insostenibile leggerezza del mercato del lavoro*, in «Rassegna Economica», 1.
- Piacentini P. 1995, *La carenza occupazionale italiana: i dati e le interpretazioni*, in Messori (a cura di) 1995. *Presentazione*, in «Meridiana», 1987, 1.
- Putnam R. D. 1993, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Salvemini B. 1995, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Meridiana libri, Catanzaro.
- Solow R. M. 1994, *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Svimez 1996a, *Rapporto 1996 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Svimez 1996b, *I tassi di disoccupazione nelle province meridionali*, in «Informazioni Svimez», 7-8.
- Trigilia C. 1992, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. (a cura di) 1995, *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- Unioncamere-Istat 1993, *Indagine sui servizi della P.A. per le imprese*, Roma.
- Viesti G. 1995, *Lo sviluppo possibile. Casi di successo internazionale di distretti industriali nel Sud d'Italia*, in «Rassegna Economica», 1.
- Visco Comandini V.-Volpe M. 1986, *Efficienza e produttività dei servizi pubblici. Il caso dei comuni italiani*, Angeli, Milano.
- World Bank 1994, *World Development Report 1994. Infrastructure for Development*, Oxford University Press, Washington.
- Zuliani A. 1996, *Dualismo e Mezzogiorno*, in «Rassegna Economica», 1.